

messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli
marzo-aprile 1980 / n. 2 / anno XXIV

**Duemenzo:
crisi della coppia**





È una delle «Scene da un matrimonio» di Bergman. Scene come questa si ripetono spesso fra tante coppie. E si tratta di uomini e di donne che incontriamo per la strada: seri, preoccupati, nervosi, insofferenti.

Purtroppo, sono molte le coppie in crisi. I nostri bravi parlamentari hanno discusso lungamente sul problema, ed hanno proposto il divorzio. Legge illuminata, laica, moderna: l'unico risultato è stato un'ulteriore destabilizzazione dell'istituto matrimoniale. E la crisi della coppia continua e si aggrava.

«Messaggero Cappuccino» si occupa di questo problema. Ci sono le «idee» di un moralista, di uno psicologo, di un giudice, di un Direttore di consultorio cristiano. E poi alcune «testimonianze», sofferte o feroci.

Clara D'Esposito continua a presentarci quella s. Chiara che pensavamo dolcemente disincarnata e invece acquista tempra e grinta; Suor Chiara ci scrive dalla clausura; per gli amici delle Missioni, c'è la presentazione di una rinnovata «Opera di solidarietà missionaria».

A Trebbio di Reno, la Fraternità O.F.S. ospita una famiglia di profughi vietnamiti; il p. Celso presenta la figura di religioso e di storico che è stato p. Donato Cotti. È Pasqua: il Signore è risorto, per vivere con noi. «Messaggero Cappuccino» augura ai suoi lettori di vivere in questa certezza e in questa gioia.

SOMMARIO

Il fascicolo di marzo-aprile 1980 è dedicato al tema:
Duemenno: crisi della coppia.

EDITORIALE

Ma quale giustizia e quale pace? 35

LETTERE AL DIRETTORE

36

IDEE

I problemi della coppia visti dal moralista di p. Luigi Lorenzetti 37

Crisi della coppia: perché? del prof. Franco Tralli 40

Coppie in crisi: che fare? di don Adolfo Giorgini 41

Il divorzio ha risolto i problemi della coppia? di mons. Domenico Caselli 42

TESTIMONIANZE

di N.C., Giorgio Cavalcaselle, p. Flavio Gianessi 44

VOCE FUORI CAMPO

di p. Flavio Gianessi 48

DALLA PARTE DEI GIOVANI

Chiara: la società e la fanciulla di Clara D'Esposito 49

Una lettera dalla clausura di suor Chiara 50

MISSIONI

Opera di solidarietà missionaria di p. Dino Dozzi 52

Una pietra per il terzo blocco dell'Ospedale di p. Gerardo Perazzini 53

I miei bimbi di Mbagala di p. Fedele Versari 54

Corrispondenza dal Kambatta 55

Non ci si crede: bisogna vedere di Paolo Pratella 56

ORDINE FRANCESCO SECOLARE

La nuova Regola presentata da Liliana Dionigi 57

Comunicazioni O.F.S. 58

Cronaca O.F.S. 59

VITA CAPPUCCINA

Padre Donato Cotti o della fedeltà di p. Celso Mariani 60

Attualità a cura di p. Pietro Greppi 62

IN MEMORIA

DIRETTORE E REDATTORE

p. Dino Dozzi

Con autorizzazione ecclesiastica
e dell'Ordine

RESPONSABILE

p. Marino Cini

ABBONAMENTO

ordinario: £ 2.000
sostenitore: £ 5.000
benemerito: £ 10.000

IMPAGINAZIONE

p. Celso Mariani

AMMINISTRAZIONE e SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

CCP 215483 intestato a:

MESSAGGERO CAPPUCCINO

Missioni Vocazioni O.F.S.

Cappuccini bolognesi-romagnoli

Via di Villa Clelia 10, 40026 IMOLA (Bo)

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO

POSTALE IV GRUPPO (70%) £ 150

Fotocomposizione e stampa offset

Poligrafici Luigi Parma S.p.A. - Bologna

Via Collamarini, 23 - Tel. 53.12.14

Autorizzazione del Tribunale di Bologna
n. 2680 del 17-XII-1956

Ma quale giustizia e quale pace?

Tutti siamo per la giustizia, quasi tutti per la pace.

Guardate i Brigatisti (i rossi li chiamano neri, i neri li chiamano rossi, e loro sono costretti ad inventarsi sigle sempre nuove per via dei diritti d'autore): loro dicono che il sistema sta uccidendo il popolo italiano e, con il profetico Caifa, ripetono: «Voi non capite niente: è meglio che muoia uno solo invece di tutto il popolo». Non ci può essere vera pace, se non nella giustizia: lo dice il buon senso, lo ripete la Chiesa, lo sostengono anche i Brigatisti. Ma di che giustizia si tratta?

Guardate i Russi in Afghanistan. La gente dice: «Però questa volta hanno esagerato!»; e gli alleati atlantici dicono: «Questa ce la pagate!». Che ci troviamo finalmente di fronte ad un'ingiustizia? Loro dicono di no; anzi, sostengono (in malafede, naturalmente — diciamo noi —) di aver liberato il popolo afgano da un'oppressione dei Paesi capitalisti. Era una situazione ingiusta: hanno dovuto usare un po' di violenza per liberarli e restituirli alla pace. Ma di che pace si tratta?

Guardate gli Americani, i difensori del mondo libero, con la loro potenza economica e militare (per necessità, naturalmente), con i loro sforzi di distensione e di disarmo: di fronte alla zampata dei Russi, hanno tagliato i viveri, stanno boicottando le Olimpiadi, hanno rimesso miliardi di dollari nel bilancio per la difesa. «Le vie del petrolio le difenderemo, se necessario, anche con le armi»; «gli interessi americani in Oriente vanno difesi ad ogni costo». Viva la sincerità! L'idealismo americano si è trasformato in realismo pragmatista: i propri interessi vanno difesi. Se poi, oltre la difesa dei propri interessi, c'è anche la difesa degli indifesi, meglio ancora. Ma, in fondo, non è giusto difendere i propri interessi di fronte a chi vuol fare i suoi? Ancora una volta: di che giustizia si tratta?

Il comune concetto di giustizia (dal-

le nostre parti) dice che i Brigatisti sono dei disgraziati, che i Russi sono stati ingiusti ad intervenire in Afghanistan e che gli Americani sono stati giusti a fare la faccia dura. Il comune concetto di pace (dalle nostre parti) dice che i Brigatisti hanno trasformato la civile convivenza in guerriglia, che i Russi hanno violato la pace e che gli Americani hanno fatto bene (per difendere realisticamente la pace) ad aumentare le loro spese militari.

Noi, inguaribili ingenui utopisti francescani, che poco ci intendiamo di politica e di economia, vogliamo dire che non condividiamo questa concezione di giustizia e di pace. Una giustizia solo rispettosa delle leggi e dei trattati ci sta stretta, ci fa soffocare; una pace come semplice assenza di guerra, una pace mantenuta con l'equilibrio degli armamenti, sarà realistica, sarà l'unica possibile, ma ci sembra disumana.

Quel lupo di Gubbio era una bestia cattiva e pericolosa: non era forse giusto organizzare una battuta di caccia? S. Francesco preferisce portargli da mangiare, accarezzarlo e parlargli; e gli va bene.

I Saraceni volevano invadere l'Europa e farla musulmana: non era forse giusto organizzare delle crociate contro di loro? S. Francesco preferisce andare dal Sultano e parlargli indifeso e col cuore in mano; ma non gli va bene del tutto.

Gli scribi, i farisei e i sacerdoti, ce l'hanno con Gesù perché mette in crisi la loro manipolazione di Dio: non era forse giusto che Gesù Cristo si difendesse e difendesse la verità? Invece si lascia prendere, insultare e mettere in croce; e gli va proprio male.

Scegliere la giustizia come amore e la pace come fratellanza non è uno scherzo: vuol dire sempre essere indifesi, e la maggior parte delle volte rischiare la testa. Ma è solo in questa concezione di giustizia e di pace che noi ci sentiamo bene. Che volete? Siamo cristiani e, per di più, francescani: perdonateci!



**Siete sulla strada giusta,
ma ancora lontani dalla meta**

Roma, 14-2-1980

Caro p. Dino

nell'incontro d'Assisi con i giornalisti francescani, lo scorso autunno, non ti nascosi — e confermo quanto dicevo — che il tuo periodico è fra i meglio impostati in Italia nell'ambito francescano. Non ti nascosti e non ti nascondo che esso, però, è ben lungi dal rispondere pienamente alle esigenze dei lettori ed alle leggi del mestiere giornalistico. È sulla strada giusta, insomma, ma è molto lontano dalla meta. Bisognerebbe fare un riferimento all'esperienza del giornalismo italiano e del giornalismo tout-court. Bisognerebbe anche rifarsi al magistero della Chiesa, che, in questo ambito, è di una modernità incredibile.

Fare del giornalismo oggi, come fare radiofonìa, televisione, cinema, significa — nella comunità cristiana — realizzare la pastorale alternativa. Quella tradizionale, fatta a viva voce, nelle chiese di pietre e di cemento, è fuori gioco. Si rivolge, sì e no, al 20% della popolazione. L'80% si raggiunge solamente attraverso la Chiesa alternativa, quella tecnologica ed elettronica.

Far giornalismo francescano significa moltiplicare per mille questa riflessione di fondo, proprio perché il Poverello visse immerso nella realtà del suo tempo. Egli riparò S. Damiano, ma fu un marchiano errore di ascolto della parola di Cristo, che voleva restaurasse la sua Chiesa-popolo-di-Dio e non la sua chiesa-di-pietre. Errore generoso, provvidenziale, che ci commuove e ci fa magistero. Per fortuna, però, il Poverello non si fermò a quel felice, adolescenziale errore.

Passò fin d'allora alla Chiesa alternativa. Andò per i vicoli e per le piazze, per le cascine e per le lunghe strade di campagna e di metropoli. Si lanciò perduto nel vivo dei problemi, del fango, delle dispute a coltello dell'Italia comunale; sempre rissosa, quest'Italia, ma rissosissima al tempo delle libertà comunali. Francesco non voltò la testa dall'altra parte, ma si immerse nelle risse; lui e i suoi frati funsero da pacieri, ambasciatori, ammansitori di quegli irsutati nostri antenati. Non si fermò dinanzi alla tana del lupo di Gub-

bio, così come s. Antonio non fece anticamera presso le crudeltà di Ezzelino da Romano.

Il tuo «Messaggero Cappuccino», che apprezzo quanto ti ho sempre detto, in che misura e in che termini merita la qualifica di «francescano»? Entra «nel merito»? Oppure fa finta di non vedere e di non sentire l'urlo degli affamati e dei lebbrosi, la contestazione dei lebbrosi dello spirito, dei drogati e degli emarginati, dei violenti e dei Brigatisti?

Non basta felicitarsi con se stessi perché si è francescani. Ricercare le proprie glorie, succhiarsene le dita come dopo che si è mangiata una torta, proclamarle al mondo allibiti d'ammirazione: qui siamo «ad intra». Bisogna compiere il secondo passo: saltare «ad extra», saltare il muro del ben profumato chiostro.

Bisogna, cioè, mettersi accanto all'uomo e al gruppo pellegrino nel mondo di oggi. Piangere con chi piange, ridere con chi ride, condividere il grosso fardello con chi lo ha sulle spalle, ma non ha più la forza né l'entusiasmo per tirare avanti, perché non vede che ne valga la pena. Voi dovete domandarvi, a mio modo di vedere, non tanto cosa frate Francesco fece, ma che cosa farebbe se visse oggi. È un lavoro da due soldi, perché qualsiasi novizio è in grado di trasportare al 1980 ciò che il Poverello fece nel 1210 e poi nel 1220 e nel 1226. Bisogna riattualizzare Francesco, rigettarlo fra le braccia di questo stanco mondo spoetizzato. Bisogna che egli ricanti la benedizione di Aronne, come pure il canto del perdono. E non parliamo del Cantico di frate sole. In un mondo che boccheggia sull'orlo della apocalisse, ci vuole forse qualcosa di meno di un nuovo Cantico delle creature?

Poiché voi siete portatori di un'accezione che non ha eguali (un francescano è sempre ben accolto, ovunque, più di ogni altro cristiano), commettete un immenso spreco se non osate. Se, cioè, non profetizzate attraverso lo scritto, la radio, il cinema, ecc. Se proseguite come fate ora, voi siete confinati in voi stessi. Vi arrotondate sulle vostre glorie, mangiate, bevete e gozzovigliate, e il popolo muore di stenti e di fame.

Ti ho detto quello che penso: tanto sono certo che, ritrovandoci, canteremo ancora in letizia. Cordialmente

D. Rosario Esposito SSP

Caro don Rosario,

tu sei un «maestro» di comunicazioni sociali e di giornalismo. Ti ringrazio degli apprezzamenti lusinghieri che fai a «Messaggero Cappuccino»; e anche della robusta tirata d'orecchi che dai alla stampa francescana in generale (ivi compresa la nostra rivista).

Sono d'accordo con te: «Messaggero Cappuccino» è sulla strada giusta, ma è molto lontano dalla meta. Occorre più coraggio nell'esporsi, nello sporcarsi le mani, nello scegliere i problemi ed il linguaggio degli uomini di oggi: perché è proprio a loro che vogliamo portare pace e bene.

Sono solo propositi? Credo di no. Continua a leggerci e vedrai che non ci hai tirato le orecchie invano. Con tanta stima.

**Più aderenza alla vita
e alla cultura media**

Faenza, 18-2-1980

Egregio Direttore,

se «Messaggero Cappuccino» è diretto agli aderenti all'O.F.S., non credo adatti articoli alti come «utopie» (vedi n. 4, 1979) e simili.

Sono graditi argomenti più aderenti alla vita comune e alla cultura media. Altrimenti non verrà letto. È il parere anche di altri soci dell'O.F.S.

Fraternamente

Rosa Francesconi

Cara signora,

sono d'accordo con Lei: alcuni articoli sono un po' «duretti». Ma, d'altra parte, sono anche molto ricchi di contenuto e molto apprezzati da sacerdoti, insegnanti e studenti.

I membri dell'O.F.S. sono certamente lettori fedelissimi: a loro in particolare dedichiamo sempre tre-quattro pagine; e del loro giudizio teniamo grande conto.

Non possiamo dimenticare, però, che rappresentano solo il 15% dei nostri lettori: dobbiamo pensare anche al restante 85%, di cui gran parte è costituito da giovani. Ci sforzeremo comunque di essere «più aderenti alla vita comune e alla cultura media».

Grazie, pace e bene.

I problemi della coppia visti dal moralista

di p. LUIGI LORENZETTI

Separazione e divorzio, procreazione, coppia aperta o privatizzata, educazione dei figli, gli anziani, il problema religioso

Separazione e divorzio

Per non drammatizzare eccessivamente il problema e per collocarlo nella sua giusta prospettiva, dobbiamo premettere che il divorzio interessa una percentuale ridotta di matrimoni: la maggioranza dei medesimi, circa l'85%, risulta stabile. Certamente sarebbe da verificare ulteriormente, se risulta tale di fatto soltanto, o per ragioni di principio. C'è da tenere presente anche che la percentuale più alta di divorzi si ha nei primi anni di matrimonio, e, inoltre, che la perennità dell'unione è affidata alla coscienza e alla consapevolezza personale, e non, come in passato, alla coercizione legale.

Ora è evidente che la fedeltà-indissolubilità si presenta in termini nuovi. Ieri l'amore non era ritenuto indispensabile nel matrimonio: l'indissolubilità veniva in primo piano, ed era normale che il matrimonio perdurasse anche nell'infedeltà più notoria. Oggi la fedeltà rappresenta il primo valore presso la coppia. Conseguentemente, se si constata che la fedeltà è divenuta impossibile, perché l'amore si è affievolito o spento, si traggono le conseguenze: cioè ci si separa ed eventualmente ci si risposa.

È ad un piano di autenticità che si è pervenuti, quando si afferma che la ragione d'essere di stare insieme nel matrimonio è fondata sull'amore: ma costituisce anche un rischio. E il rischio sta nel fatto che spesso si intende l'amore come amore romantico, e quindi passeggero: cessato l'amore, finisce il matrimonio. Occorre puntare sulla maturazione psico-sessuale della



coppia: se l'amore non cresce, se le persone non raggiungono la maturità affettiva, l'unica soluzione ai conflitti sempre più insanabili sarà il divorzio.

È non basterà una dichiarazione episcopale o una presa di posizione contro la legge del divorzio e la pratica divorzista, per sanare la situazione. Il rimedio va ricercato a monte, favorendo le condizioni per la stabilità psichica e per la maturazione affettiva dei giovani aspiranti al matrimonio.

Procreazione

Si tende oggi alla famiglia ridotta. Questo appare essere un fenomeno irreversibile. È un problema particolarmente sentito dai cattolici, i quali vengono da una secolare tradizione natalista. Sono molti gli aspetti di questo delicato problema, che impegna le

coscienze dei credenti.

Non soltanto si deve riconoscere auspicabile, ma è da considerarsi doveroso, il passaggio da una procreazione «biologica» (che si traduceva con il «prendere quanti figli venivano») ad una procreazione «umana», cioè una procreazione liberamente pensata e voluta. Il figlio non può mai, infatti, essere il frutto del caso, bensì frutto di una scelta ponderata, conseguente ad una valutazione prudente e generosa delle condizioni economico-finanziarie, psicologiche-pedagogiche ed anche sociali-demografiche. È positivo ed altamente significativo, inoltre, l'allargamento del concetto di fecondità «naturale», che include, oltre i figli propri, anche i figli da adottare o altre forme di impegno di solidarietà sociale.

Circa il problema dei mezzi regolativi della natalità, è nota la posizione ufficiale della Chiesa cattolica, che distingue tra mezzi «naturali», tutti protesi alla ricerca del momento ovulatorio (Ogino-Knaus, metodo Holt o della temperatura, metodo Billings), riconosciuti come moralmente leciti; e mezzi «artificiali» (progestativi o pillole, chimici, meccanici), ritenuti illeciti o moralmente disapprovabili, in quanto indebita interferenza nella natura biologica.

Ma se, secondo la dottrina ufficiale cattolica, la contraccezione «artificiale» non può mai essere considerata un bene («è sempre un male»), non è detto che costituisca sempre una colpa o peccato. La responsabilità soggettiva, infatti, e la consapevolezza dipendono dalle situazioni concrete delle

persone e sono in diretta dipendenza dalla conoscenza, convinzione ed effettiva libertà delle persone.

E tali situazioni possono presentarsi, temporaneamente o a lungo, in termini di necessità, in ordine alla pratica contraccettiva artificiale, come quando i coniugi da una parte hanno il dovere di escludere la prole e sono nell'impossibilità di usare mezzi «naturali» e, dall'altra parte, non vedono come potrebbero rinunciare alle espressioni del loro amore. In tale situazione conflittuale, trova applicazione, come ricordano i Vescovi francesi, un antichissimo principio della teologia morale, che vuole la scelta di quel dovere che ritengono essere prevalente. La trasgressione dell'altro dovere si attua, ma non è loro imputabile.

Bisogna insomma distinguere, per una retta valutazione morale, i coniugi che «non vogliono» da quelli che «non possono», per varie ragioni, suscitare una nuova nascita. A questi ultimi, è doveroso annunciare una parola di pace e di liberazione. Certamente dovranno rimettersi serenamente in questione, perché anche la loro situazione può evolversi e, se prima si caratterizzava in termini di impossibilità o di difficoltà, ora potrebbe presentarsi in termini di effettiva possibilità in ordine al loro compito procreativo.

In nessuna maniera, poi, l'aborto od interruzione volontaria della gravidanza, può essere messo sullo stesso piano e nell'ambito della contraccezione. Occorre coscientizzare sulla differenza sostanziale che intercorre tra contraccezione ed aborto. Una cosa infatti è decidere di non dare inizio ad un processo di vita umana: tutt'altra cosa è sospendere ed interrompere volutamente il processo di vita umana già iniziato. Nessun essere umano ha il potere di disporre di un altro essere umano, sia pure in formazione. Che poi la legge civile possa dichiarare «non punibili» alcuni casi di interruzione della gravidanza, è ancora un altro discorso che qui non consideriamo.

Coppia aperta o privatizzata?

Vi sono dei rischi e pericoli nell'assolutizzare, e quindi «privatizzare», la coppia. Si rendono manifesti nel numero notevole di separazioni e di divorzi che intervengono rapidamente dopo il matrimonio, a distanza di tre-

quattro anni o meno ancora. L'amore sul quale avevano costruito il loro progetto di vita a due, non mantiene le sue promesse, si dimostra più fragile del previsto, e tuttavia l'intesa era autentica, affettivamente e amorosamente. Cos'è accaduto?

Si può pensare che la coppia si è trovata isolata, volutamente o meno, in una società che non offre gli spazi di una integrazione soddisfacente e vera. Se l'amore non ha mantenuto le sue promesse, dipende dal fatto che, molto spesso, l'attesa era eccessiva. L'amore sessuale e la tenerezza non possono essere la risposta totale ai desideri e alla volontà d'amore. Hanno ritenuto esauriente una realtà che, per quanto ricca, non lo è. Altre forme d'amore e di partecipazione sono necessarie. Ora, nella nostra società, ad un tempo sessualizzata ad oltranza e tecnicizzata all'eccesso, queste altre forme di amore sono repressate, negate, difficilmente possibili. Ciò spiega le tensioni tra l'amore e l'istituzione matrimoniale. L'amore della coppia non può essere impunemente isolato dall'insieme sociale nel quale nasce e prende corpo. Il rifiuto dell'istituzione del matrimonio, presso un certo numero di giovani, ha questo significato: dice la loro indignazione davanti al fatto che l'amore non ha il suo posto nell'organizzazione e nel funzionamento della nostra società, la cui morale dominante è quella del profitto.

Infatti, l'uomo e la donna possono amare e comunicare in verità nella loro vita professionale? Possono stabilire delle relazioni d'amore che siano diverse da quelle dell'amore sessuale della coppia? Amore di amicizia, di solidarietà, di partecipazione e di impegno? Forme d'amore quali sono vissute nel celibato, sono forse possibili ai coniugi?

Se altre forme di amore, evidentemente differenti dall'amore sessuale e dall'amore della coppia, non esistono, ci sarà una sopravvalutazione della coppia, che porterà facilmente a delusione, a ripiegamento su di sé, tentativo d'altre relazioni identiche, e il cerchio non si chiude più. Se è vero che l'avvenire dell'amore della coppia è legato all'avvenire dell'amore nella società, è urgente operare in questo senso. Conosciamo dei giovani che, nella loro preparazione al matrimonio, insistono su una piattaforma comune delle loro opzioni politiche, sociali e religiose. Essi intuiscono che l'avvenire del loro amore è legato alla messa in



opera di altre forme di amore nella società.

Intuiscono che le divergenze fondamentali su questi punti sono più decisive che qualche incompatibilità di umore o di carattere, o qualche disarmonia sessuale contingente. Intuiscono anche che la loro attesa affettiva e le loro possibilità di amare e di essere amati non potranno essere totalmente soddisfatte nel quadro della vita di coppia, per quanto ricca ed aperta sia. D'altra parte, la ricerca comunitaria attuale manifesta il desiderio di opportunità sociali più ampie, di divertimenti comuni, di ricreazione comune e di impegni collettivi.

Ciascuno avrà compreso che non si tratta di espandere l'amore della coppia nell'insieme sociale, ma di costruire altre forme di amore specifico, attraverso l'impegno e la lotta attiva nel lavoro, nella vita politica e nella vita religiosa.



Il rapporto educativo tra genitori e figli

La famiglia è la prima ed insostituibile comunità educativa. Nessuno, specialmente nei primi anni, dovrebbe essere privo di una famiglia. Coloro che adottano come figli bambini abbandonati o rimasti soli compiono un'opera altamente umana. Purtroppo la società fa di tutto per scoraggiare tale iniziativa. Le scienze umane, soprattutto la psicologia e la pedagogia, hanno dimostrato l'importanza della prima infanzia nella costruzione della personalità e il primato della famiglia sugli altri istituti educativi. Una famiglia, è da preferirsi al miglior collegio.

È risaputo che i rapporti tra genitori e figli, soprattutto adolescenti e giovani, sono oggi più difficili che in passato. Ciò è dovuto alle diverse sensibilità e gerarchie dei valori, alla generale crisi dell'autorità e dell'obbedienza, al-

la ricerca di autonomia che non si identifica senz'altro con l'autentica promozione umana. Non esistono rimedi o ricette pronte, per risolvere questi problemi. Si tratta, per i genitori, di essere aperti a tutte quelle iniziative che possono aiutarli a compiere, il più fruttuosamente possibile, il loro compito educativo.

È necessario che l'opera educativa veda coinvolti e corresponsabilizzati sia il padre che la madre; è necessario non rinunciare all'esercizio dell'autorità, intesa però come servizio d'amore e praticata con il metodo del dialogo, resa credibile dalla testimonianza dell'esempio, al fine di aiutare la persona del figlio a conquistare una progressiva capacità di libero e responsabile orientamento. Non si tratta insomma di costringere al bene, ma di suscitare delle energie e convinzioni, per fare liberamente il bene. È bene inoltre che i genitori non siano dimissionari, di fronte ai vari organismi educativi e ricreativi promossi dalla società civile e dalla comunità religiosa, ma sappiano scegliere e collaborare con questi.

Nella famiglia, non è superfluo ricordarlo, l'educazione avviene anche da parte dei figli verso i genitori. Crescendo insieme nel dialogo con i figli, i genitori sono stimolati a ripensare gli orientamenti di fondo della vita, a valutare gli ideali di cui i giovani si fanno portatori, a rinnovare la coerenza della propria esistenza. I genitori che non sanno accettare la contestazione dei figli sono destinati ad invecchiare precocemente.

La facile emarginazione degli anziani e degli inabili

La famiglia ridotta vive nella precarietà, spesso nella strettezza di spazio; è impostata sull'efficienza dei suoi membri. Gli anziani, gli invalidi e i malati sono un peso. E si tende ad allontanarli dalla casa. È un problema sociale enorme, dovuto in gran parte all'organizzazione capitalista della società, dove il valore di un uomo è relativo al suo indice di produttività. Ci si può chiedere se le opere di assistenza cattoliche non abbiamo da cercare qualche altra strada, oltre quella di offrire un «ricovero». In Italia, le persone arrivate in età di pensionamento sono oltre i sette milioni. La presenza degli anziani e degli inabili è un fattore educativo molto importante per la famiglia; il loro allontanamento è negativo per la famiglia e per la coppia.

A MIA MADRE

Madre, dai capelli neri,
respiro all'anima che Dio
alito nella nostra creta,
né volgere di stagioni,
né franare di mondi
romperà l'accordo
creato un tempo
da spirito e carne in noi.

Madre, dai capelli grigi,
che non temesti la morte
ridente sui corpi,
il tuo ricordo nell'alba
è fragranza di mughetti,
che, dove si celino, ignoro.

Madre, dai capelli bianchi,
nel cielo che flagra
sul profilo d'argilla,
ti sento chiamare
gli animali nel sole
e il silenzio acuito dal raro
vociare di bimbi nel vento.

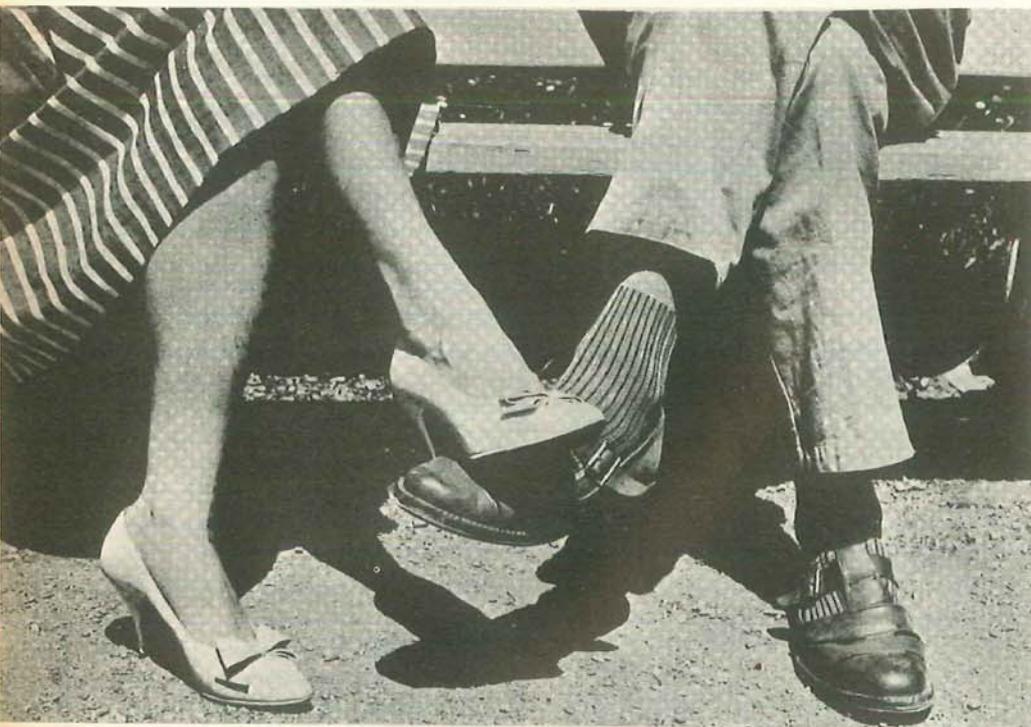
Madre, dalle labbra chiuse
da un profondo dolore,
ti rivedo reggere un peso
che non hanno le stelle
e aprirti la strada nel buio,
come un lume tremante.

Madre, dagli occhi buoni,
quando, sciolto dal tempo,
ti verrò davanti, più bisogno
non avremo di parole,
e ti saprò tutto il bene
che neppure indovinai.

p. VENANZIO REALI

Il problema religioso

Un tempo non era un problema. Spesso la religione era religione di famiglia. Oggi la situazione è complicata, perché le posizioni interne sono differenziate. Ci limitiamo a fare solo un'osservazione, pregiudiziale a qualsiasi sviluppo su questo tema. È necessario acquisire una consapevolezza personale sul problema religioso, non accantonandolo o dandolo per risolto una volta per sempre, ma sapendolo riprendere, discutere ed approfondire. Lo spirito di ricerca e di approfondimento deve privilegiare anche questo settore, onde farsi una consapevolezza libera, matura e responsabile. Il problema religioso non è secondario per nessuno. La coppia dovrà tenerne conto.



Crisi della coppia: perché?

del prof. FRANCO TRALLI, psicologo

Se non c'è un'idea o una fede in qualcosa di grande, la coppia torna ad essere l'unione di due solitudini.

Primitivi del ventesimo secolo

Più di una volta, succede a chiunque di noi di dover piegare il capo davanti alla nostra natura animale. Gli aspetti fondamentali del nostro comportamento, che hanno radici nei nostri primi giorni di umanoidi cacciatori, affiorano ancora in tutte le nostre manifestazioni, per quanto «nobili». Aver organizzato l'attività come alimentazione, aggressione, paura, sesso, cura dei piccoli, non ci hanno cancellato — dentro — la nostra natura primitiva. Siamo sempre anche un po' scimmiettati, un pizzico infantili.

Una delle manifestazioni, rimaste primitive, che più ci indica come «primitivi del ventesimo secolo», è il corteggiamento. Non facciamo né più né meno di quanto hanno fatto (con leggero scarto di goffaggine) i primi umanoidi: il nervosismo che sorge dal conflitto fra timore, aggressione ed attrazione sessuale, le espressioni facciali e quelle vocali, le paroline dolci..., sono

le stesse forme primitive di gioco dei nostri amici metà scimmia e metà uomo. Il progresso tecnologico non ci ha insegnato assolutamente nulla in fatto di dialogo. E allora?

Origine della coppia

Allora non dobbiamo dimenticare — né vergognarci — di essere fragili, e ricordarci anzi che siamo la copia carbone dei primi umanoidi.

Mi pare utile ricordare qui che forse la crisi della coppia di oggi sta nell'aver dimenticato il motivo principale per cui la coppia si è formata (avere un rifugio dove tornare) e nel desiderio più nascosto che ogni individuo ha: prolungare il più possibile i piaceri e gli affetti dell'infanzia. Il primitivo, persi i legami con i genitori, sentì la mancanza di relazioni, un vuoto da colmare. In tal modo, era pronto per lo sviluppo di un legame nuovo, ma ugualmente forte, che fungesse da sostituto di quello che si era sfilacciato

nel rifugio dei genitori. Serviva un legame lungo (per prolungare — dicevo — gli affetti dell'infanzia), costruito su di una serie di attività in comune e cementate fortemente dal sesso. In altre parole, era necessario far diventare il sesso più attraente, per consolidare il legame di coppia, elargendo ai due partners una soddisfazione scambievolmente.

Si badi però che il sesso doveva essere un motivo d'unione, e non piacere fine a se stesso.

Detto questo, proviamo ad esaminare la coppia di oggi. Gli umanoidi sono parzialmente «cambiati» in uomini d'oggi, anche se verniciati da sovrastrutture buffissime. Qualcosa è cambiato. Innanzitutto la femmina non procrea più tanti figli, e pertanto non è più così presa dalle cure materne. C'è poi un'altra novità importante: la tendenza della donna ad aggregarsi al «gruppo dei cacciatori», mettersi alla pari (...le femministe, l'emancipazione della donna). Ho usato la frase «gruppo dei cacciatori» per dire «lavoro» e aggiungo anche che i maschi (invece di ritrovarsi, come gli umanoidi, a caccia soltanto con altri maschi) sono fianco a fianco in gruppi eterosessuali. Ciò significa che la coppia deve sopportare molti assalti da entrambe le parti. Molto spesso, sotto tensione, crolla.

La crisi

Voglio ricordare che ogni coppia rimane, per certi aspetti, l'unione di due solitudini e che pertanto non è possibile dimenticare la continua disponibilità all'incrinatura. Io sono solito ripetere ai miei pazienti una frase di questo genere: «Una coppia resta una coppia fintanto che i due (marito e moglie) fanno di tutto per considerarsi eterni fidanzati». E dico spesso questo, perché non è possibile dare all'unione di due persone un'etichetta di indissolubilità psichica..., se non si fa continuamente qualcosa, per mantenere indissolubile... l'indissolubilità.

Concludendo questi appunti, aggiungo che sempre più spesso si rende necessaria (per il mantenimento della coppia) una bonifica: attraverso un'idea o una fede in qualcosa di grande, che possa oltrepassare il richiamo del sesso o la ricerca spasmodica della parità.

Altrimenti, la coppia torna ad essere l'unione di due solitudini: di due egoismi, insomma.



Coppie in crisi: che fare?

di don ADOLFO GIORGINI,
direttore della pastorale familiare della Diocesi di Cesena

Il primo aiuto viene dal rapporto personale con altre coppie; poi ci sono i consultori familiari con i loro esperti: in ambedue i casi, si tratta di un autentico servizio all'uomo.

Ecco il modesto dato della mia esperienza nel campo della pastorale familiare, come promotore della stessa commissione nella Diocesi di Cesena. Ritengo sia indispensabile, in chiunque opera o intende operare in questo settore, la ferma convinzione che il matrimonio e la famiglia sono

realtà molto serie.

«Veramente il futuro della Chiesa e della sua presenza salvifica nel mondo passano in maniera singolare attraverso la famiglia, nata e sostenuta dal matrimonio cristiano» (ESM 119). «Insieme al sacramento dell'Ordine, il matrimonio è costante punto di riferi-

mento per l'edificazione e la vita della comunità cristiana» (Criteri P. F. n. 1 - ESM). «La evangelizzazione nel futuro dipende in gran parte dalla "Chiesa domestica". È la scuola dell'uomo, della conoscenza di Dio, del rispetto alla vita, alla dignità dell'uomo» (Giovanni Paolo II, a Puebla).

È chiaro che la prima cosa da fare è prevenire la crisi della coppia: recuperando un'ottica familiare dei problemi, preparando i giovani alla vita di famiglia, adottando organici interventi a favore dell'infanzia svantaggiata.

Sono problemi grossi, dei quali però i cristiani dovranno farsi carico, divenendo promotori ed animatori all'interno delle coscienze, ma anche delle diverse strutture sociali, per favorire una società a misura di persona. Ma quando la coppia è in crisi, si può fare qualcosa? E che cosa?

Il problema è sempre delicato; ma non c'è da avvilitarsi e tanto meno da arrendersi, chiamati come siamo ad operare secondo lo spirito di Cristo, coinvolgendoci anche nel dono della vita per il fratello in difficoltà. Se Gesù non si è tirato indietro nel risolvere il problema... del vino alle nozze di Cana, e se ha ricondotto l'adultera allo sposo, potremo noi, come cristiani, chiuderci a riccio?

Quali sono gli strumenti per aiutare coppie o famiglie in difficoltà? In primo luogo, il rapporto personale o da coppia a coppia, come qualificato esercizio di quello che è il ministero coniugale degli sposi cristiani. È importante, proprio per favorire il costituirsi di autentiche famiglie aperte. Certo, c'è tutta una coscienza da formare in questa direzione; però, a onor del vero, ci sono già coppie operanti in questo senso, e che hanno consentito il recupero di coppia per sposi in situazione critica.

In secondo luogo, il consultorio per la famiglia (sia laico — come quello dell'UCIPEM — ancorato ai valori cristiani, sia confessionale, collegato con la Chiesa locale): può essere un altro valido ed efficace strumento di aiuto alla coppia, per la soluzione della crisi che l'affligge.

Ho fatto riferimento a questi due tipi di consultorio, non a quelli pubblici, perché — almeno nella nostra Regione — si stanno rivelando più che altro come dei servizi ambulatoriali, dove si offrono pillole o spirali, o come dei servizi burocratici, dove si rilasciano certificati per praticare l'aborto. In questa maniera, è evidente lo stravol-

gimento della Legge n. 405. Per convincersene, basta del resto prendere visione dell'art. 1 della stessa Legge.

Il consultorio, come è acquisito da tutta un'esperienza presso alcuni Paesi europei e americani, è, per sua natura, un servizio che si pone presso la comunità civile con «attività di promozione, di consulenza, di aiuto, anche negli aspetti di informazione, di prevenzione e di educazione nei confronti di singoli, di coppie, di nuclei familiari, gruppi sociali, per l'evoluzione graduale ed armonica dei rapporti interpersonali, con particolare riferimento al campo della sessualità e per il trattamento delle difficoltà inerenti» (Carta dell'UCIPEM, 2).

Di questa funzione dei consultori, è bene prenderne atto tutti — sacerdoti e laici — nelle comunità cristiane, e con senso di profonda umiltà. La complessità dei problemi, a livello personale e di coppia, è tale che non si può presumere di essere dei tuttotfare. Pertanto, non è il caso di ignorare lo sviluppo raggiunto dalle scienze umane (psicologia, sociologia, pedagogia, sessuologia) e il servizio che può essere offerto dagli esperti in materia.

Quindi è il caso di valersi di questo servizio e di suggerire il ricorso alla consulenza per i necessari aiuti, dal momento che, in un consultorio che si rispetti, queste figure sono presenti. Si tratterà anche di aiutare a superare diffidenze, perplessità o pregiudizi ancora diffusi nella gente, nei confronti del servizio del consultorio.

È un servizio a livello di consulenza di coppia e di famiglia e, come tale, va accettato, come ogni altro servizio di consulenza, o tributaria, o fiscale, o sindacale. Non è normale valersi della competenza e della disponibilità degli altri, nella complessa realtà di oggi? Allora, niente paura! Consigliamo di andare ai consultori o andiamoci tranquillamente, qualora ci trovassimo in difficoltà.

Sarà un approccio o un contatto ripetuto, secondo i casi, che non si rivelerà dannoso; potrà piuttosto risultare utile ed efficace. Già tanti, posso dire per l'esperienza che ho nel consultorio per la famiglia di Cesena (p.za Isei, 15 - Tel. 0547/27032), ne hanno ottenuto un vantaggio non indifferente, ricostruendosi — personalmente o come coppia — attraverso il ricrearsi di rapporti autenticamente umani. Credo che questo sia un autentico «servire l'uomo» nella sua individualità e nella sua socialità.

Il divorzio ha risolto i problemi della coppia?

di mons. DOMENICO CASELLI,
giudice del tribunale ecclesiastico di Bologna

Ecco un consuntivo: i matrimoni, sia religiosi che civili, sono in diminuzione; il divorzio è sempre meno utilizzato; sono in aumento le separazioni consensuali; c'è maggior senso di responsabilità nella scelta del matrimonio religioso.

A circa dieci anni dall'introduzione del divorzio nella legislazione italiana, si è tentati di fare un consuntivo degli effetti riscontrati nella situazione familiare. Non è un consuntivo facile, perché i dati statistici sono spesso viziati da manipolazioni e da tesi preconcepite; d'altra parte, la realtà famiglia-matrimonio è così complessa da non potersi riassumere in dati statistici. Sarebbe tuttavia un assurdo affermare che il divorzio ha risolto la crisi della famiglia italiana; probabilmente questa eventualità non entrava nelle intenzioni neppure del più accanito dei divorzisti, come sarebbe ingiusto attribuire alla legge introduttiva del divorzio tutto il malessere dell'istituto familiare.

La crisi della famiglia, anche se si è accentuata in questi ultimi decenni, è sempre esistita. In passato, i contrasti familiari si preferiva risolverli nell'intimità della casa e, se non si arrivava ad una rottura completa, era perché qualcuno si assumeva il ruolo di vittima e, per il bene dei figli, preferiva portarsi la sua croce in silenzio. Oggi la pazienza è una virtù rara, e, più che di rassegnazione, si parla di rivendicazione dei propri diritti. Dal 1945 in avanti, tra gli elementi che hanno maggiormente influito a rendere più difficili i rapporti familiari, è da porre il rapido evolversi della vita sociale, che ha costretto la famiglia, alla pari delle altre istituzioni, ad un continuo adattamento alle nuove situazioni. Così si è passati in breve spazio di tempo, dalla famiglia patriarcale, di tipo contadino, alla famiglia urbana, ridotta al minimo dei suoi componenti, con un

numero sempre più crescente di problemi da risolvere. Il lavoro della donna fuori casa ha trasformato il domicilio familiare in una specie di albergo, dove ci si ritrova solo per dormire e per mangiare. I genitori si incontrano con i loro figli soltanto per brevi momenti, e non desta meraviglia se questi si affezionano di più alle nonne, alle dade ed alle maestre. È tuttavia un fatto innegabile che la convivenza familiare è stata resa più precaria dal crescente egoismo, dall'esagerato individualismo e dal preoccupante decadimento morale.

Non è sempre facile individuare quali siano state le cause, che hanno determinato il fallimento di tante convivenze. Quando si ricorre al Tribunale per chiedere la separazione legale, si espongono il più delle volte motivi fittizi, come la classica incompatibilità di carattere e, anche se vi sono ragioni per chiedere la separazione per colpa, per facilitare l'iter della causa, si ripiega sulla consensuale. Credo tuttavia che molti dei matrimoni falliti siano da ritenersi tarati fin dall'origine. Oggi, nonostante la pubblicizzata cultura prematrimoniale, sono molte le coppie che arrivano al matrimonio immature ed impreparate, che affrontano questo passo con superficialità, senza rendersi pienamente conto del valore sociale, etico e religioso (in senso generico) del matrimonio. La realtà matrimonio-famiglia o è affrontata come impegno sociale e, nel caso del Sacramento, con visione di fede, o difficilmente regge nel tempo.

Uno degli effetti più deleteri, per altro già previsto, causato dal divorzio,



è stato quello di deprezzare il valore dell'istituto matrimoniale. «La tendenza a legalizzare troppe situazioni, prive di autenticità, non poteva che condurre all'inflazione della legalità stessa, come moneta deprezzata e falsa. Ciò corrisponde, in altre parole, al non più sposarsi, né in Chiesa, né davanti al Sindaco... Oggi il divorzio non può più apparire come una conquista di diritti, ma come periodo di transizione verso una ancora più allarmante crisi di disgregazione sociale» (G. Dupuis: Il Divorzio a cinque anni dal Referendum, in Studi Cattolici, ottobre 1979, pag. 600). Questo fenomeno si desume da rivelazioni statistiche a livello nazionale e locale. Nel 1973 sono stati celebrati in Italia 418.334 matrimoni (385.843 religiosi e 32.491 civili), nel 1978 ne sono stati celebrati 336.417 (298.245 religiosi, 38.172 civili). Pertanto dal 1973 al 1979 il numero dei matrimoni è andato progressivamente

diminuendo fino a 82.000 in meno. Nel comune di Imola, nel 1972 si sono avuti 409 matrimoni (374 religiosi e 35 civili), nel 1979 ne sono stati registrati 288 (230 religiosi e 58 civili). In altre parole ciò significa che la scontata diminuzione dei matrimoni religiosi non è stata assorbita, se non in minima parte, dall'aumento di quelli civili. Non si può invocare, come correttivo di questi dati statistici, la modifica del minimo d'età per il matrimonio, poiché nello stesso tempo si è avuto un aumento della popolazione.

Dalle rilevazioni statistiche, emerge un altro fenomeno, che indica come da molti si preferisca l'unione consensuale alla giuridica. Il quoziente di divorziabilità (rapporto per ogni 100.000 abitanti) è risultato pari a 60 nel 1972 (l'entità di tale quoziente è dovuta all'alta frequenza di domande presentate nel 1971, anno di prima applicazione della Legge), a 33 nel

1973, a 32 nel 1974, a 19 nel 1975, a 22 nel 1976, a 19 nel 1977. Nello stesso arco di tempo, è andato aumentando progressivamente il numero delle separazioni (quoziente per ogni 100.000 abitanti: 25 nel 1972, 26 nel 1973, 30 nel 1974, 34 nel 1975, 38 nel 1976, 39 nel 1977). Questi dati, rilevabili dall'Instat a livello nazionale, più o meno confermati a livello locale, indicano che buona parte dei separati, pure essendo nelle condizioni previste dalla Legge per usufruire del divorzio, preferiscono convivere, senza preoccuparsi di regolarizzare la loro posizione. Dal che si deduce che il divorzio, che ha deprezzato ancora di più il valore etico e giuridico dell'istituto matrimoniale, in pratica non è servito a sanare, se non in minima parte, le unioni illegittime.

Sotto l'aspetto religioso, l'introduzione del divorzio in Italia ha determinato una diminuzione dei matrimoni celebrati con rito concordatario: diminuzione sensibile, come risulta dalle cifre su riferite, ma forse inferiore al previsto, se si considera che i divorziati non hanno possibilità di legittimare la loro convivenza con il matrimonio religioso, e che il numero delle dichiarazioni di nullità, pronunciate dai Tribunali Ecclesiastici, non ha subito variazioni degne di rilievo. D'altra parte si è notato, in questi ultimi anni, un maggior senso di responsabilità in chi sceglie il matrimonio religioso. Sono diminuiti di molto i matrimoni celebrati in Chiesa solo in osservanza alla tradizione di famiglia: quelli contratti con un piede dentro e uno fuori della Chiesa.

Difficili si sono resi, in questi ultimi tempi, i rapporti pastorali con i divorziati. Molti di essi ritenevano, in buona fede, (data la mai diminuita ignoranza religiosa) che, una volta regolarizzata la loro posizione di fronte allo Stato, potessero ricevere anche il Sacramento. La lettera dell'Episcopato Italiano, a questo riguardo, è stata per loro una doccia fredda, che ha tolto ogni speranza. Molti casi nei quali, come è stato detto sopra, il matrimonio è tarato fin dall'origine, potrebbero essere risolti ricorrendo ai Tribunali Ecclesiastici. Ma la via giuridica è troppo lunga e complicata, soprattutto per chi ha poca simpatia per i Tribunali e le azioni legali. È auspicabile che i Pastori d'anime dedichino maggior attenzione a questa attività, che non è soltanto giuridica, ma anche e soprattutto pastorale, e potrebbe sanare molte unioni illegittime.

Due meno: crisi della coppia

TESTIMONIANZE

Da queste «testimonianze» (poche, perché lo spazio è tiranno), risalta sufficientemente la drammaticità di alcune situazioni di coppia. La prima è di una moglie, che ci ha pregati di mantenere l'anonimato: abbiamo rispettato il suo desiderio per comprensibili motivi di riserbo. La seconda riflette una situazione ben più serena. La terza è del p. Flavio: il suo è un contributo pungente, feroce, ma anche illuminante.

N.C.

Quando un rapporto è minato e non c'è modo di ricostruirlo, è umano cercare compensazioni e rifugiarsi nel male minore.

Ogni crisi nasce da una crisi di valori. Quando si attribuisce ad una persona, ad uno stato di vita anche liberamente scelti, un valore assoluto, può facilmente accadere che esso, per un concatenarsi di ragioni, crolli, crei un vuoto e generi una crisi. E la crisi matrimoniale è fra le più gravi, perché tra le più difficilmente riparabili.

Nella società d'oggi, il sovvertimento del modello tradizionale, con ruoli ben definiti in cui spesso dominava il capofamiglia, ha rovesciato lo schema della famiglia in tempi così brevi, da non permettere una maturazione parallela della coppia in una nuova presa di coscienza. L'uomo, così, portatore spesso inconsapevole di un retaggio di millenni, si sente defraudato del ruolo abituale di capo, e quindi declassato ed umiliato; la donna, non sempre attenta al richiamo della sua vocazione naturale, reclama diritti che, se pure legittimi, mal si conciliano col suo ruolo di sposa e di madre.

Da questa logica dei reciproci diritti, reclamati e spesso imposti, nascono incomprensioni che, acuite dalle difficoltà di conciliare esigenze spesso contrastanti, finiscono per creare la barriera della incompatibilità che preannuncia la rottura. Questa superficialissima analisi è relegata al piano umano.

Ma il sacramento del matrimonio ci parla di «Chiesa domestica», di due che, nell'amore vivono all'unisono, che sono un corpo e un'anima sola,

non nella condizione avvilita dell'annullamento di sé, della negazione della propria dignità e dei valori personali, ma nella logica dell'amore, dove all'ottica dell'avere si è sostituita quella del donare, all'egoismo la disponibilità, nel reciproco completamento ed arricchimento: comunione di due persone, che, pur consapevoli dei propri difetti, mettono insieme il meglio di sé, ed hanno liberamente scelto di fare insieme un cammino di fede per sostenersi scambievolmente. Se poi la meta per ambedue è la santificazione, le inevitabili carenze di uno diventeranno causa di santificazione per l'altro, e le doti saranno arricchimento reciproco nel comune cammino di perfezione.

Riconoscendo i propri limiti con umiltà, è facile trovare sicurezza nell'altro. In questo clima, dove ogni problema viene studiato e dove ogni decisione nasce da una precisa e responsabile presa di coscienza nel rispetto dei doveri-diritti di ognuno, l'obiettivo sarà la piena realizzazione di sé per una maturazione ed un arricchimento reciproci.

La moglie, quindi, la grande imputata, non lederà la gelosa autorità del marito, anche se non spinta da necessità strettamente economiche, se desidererà un'attività extradomestica, compatibile con il suo impegno primario. L'esperienza, se vissuta nella piena comprensione, riuscirà arricchente per sé e per gli altri (marito e figli); il suo appagamento le ridarà l'equilibrio minato da un ritmo troppo ripetitivo e monotono, rendendola più serena e disponibile tra le pareti domestiche. La coscienza di aver messo a frutto tutti i suoi «doni», e non solo quelli legati alla conduzione familiare, le permetterà un'esperienza di vita non limitata, e quindi lesiva o addirittura frustrante, ma più generosa, perché aperta agli altri.

La famiglia è una cellula dove ogni elemento ha il suo ruolo ben preciso ed insostituibile, ma, solo in sincronia perfetta con gli altri, riesce a realizzarsi pienamente e ad essere veramente efficace. Ma la cellula è nulla, se non fa parte di un organismo. La traccia sopra esposta non è un pindarico velo in un mondo utopistico e irrealizzabile; per molte coppie autenticamente cristiane,

questa è una realtà vissuta.

Anche il coniuge cristiano è un amalgama di tensione escatologica e di costrizioni «carnali», e può anche avvenire che, di fronte a difficoltà imprevedute, si trovi impreparato, possa confondersi e soccombere. E può avvenire che, duramente provato da frustrazioni morali ed economiche, la fede vacilli e prevalga il bisogno di sopravvivere nella fiducia di sé, magari esercitando quell'autoritarismo riconosciuto anche giuridicamente e ancora retaggio culturale dei più.

L'aspetto più grave e l'unico che potrebbe impedire la ripresa del dialogo è il rifiuto di rapportarsi con Dio, unica vera misura dell'agire di ogni uomo. Se Dio è bandito, tutto è lecito. Il bisogno di rivalsa gli imporrà di disporre esclusivamente dei propri mezzi e di attingere alle proprie doti, che saranno fatalmente esibite a giustificazione di quel comportamento.

I motivi della crisi possono essere in più disparati: è essenziale conoscerli, perché debbono essere oggetto di profonda analisi e di autocritica da parte degli sposi, che, se disponibili e responsabili, riusciranno a superarli. Se la crisi è profonda e ha leso il rapporto verticale, non potrà esservi serena autocritica, ma solo una schermaglia, destinata a fallire tra incomprensioni ed accuse. Si dovrà registrare il fallimento, constatando il brusco passaggio dalla disponibilità all'egoismo, dalla generosità del donarsi alla prevaricazione, dall'ottica dell'amore, inteso come dono che gratifica ed arricchisce, al confronto meschino tra diritti e doveri.

Ogni confronto può degenerare in uno scontro, ed evitarlo può sembrare il male minore. Si passa così dalla comunione al silenzio. Mancando il confronto e il dialogo, non si procede più insieme; si coltivano ambizioni diverse, egoistiche: meri palliativi alla delusione ed alla sconfitta, unici capaci, se non di gratificare, almeno di alleviare il vuoto, lo sconforto, la solitudine interiore. Nella frustrazione morale, è umano ricercare una compensazione: di qui il bisogno di un lavoro, di un nuovo affetto, di un attaccamento morboso e possessivo per i figli, di una maggiore attenzione per gli altri.



GIORGIO CAVALCASELLE

Prima c'è poca educazione al servizio e al sacrificio, e dopo la coppia è sola a risolvere i suoi problemi.

Si parla molto, oggi, di crisi della coppia: senza dubbio, questa crisi esiste ed ha più di una causa. Tuttavia ritengo sarebbe importante anche domandarci se realmente oggi questo fenomeno è, in percentuale, più diffuso di quanto lo fosse in passato, ad esempio 50 anni fa. O ci troviamo invece di fronte ad una maggior attenzione al problema, o ad una maggiore pubblicità di una serie di casi già allora, in proporzione al numero delle coppie, esistenti nella stessa misura, ma meno evidenti, in quanto diverso era il costume di vita, minori i contatti del gruppo familiare con l'esterno?

Prescindendo da questo interrogativo, che pure sarebbe interessante approfondire, io penso che una delle cause più generali nella crisi della coppia può essere la mancanza di preparazione dei giovani alla vita matrimoniale; preparazione intesa non soltanto sotto l'aspetto religioso, che ha la sua importanza per il credente, ma anche e soprattutto come educazione in generale all'attenzione verso l'altro, al rispetto ed al servizio, al sacrificio, quando occorre.

A me sembra che oggi un'educazione che si basi su questi principi abbia un'applicazione pratica piuttosto limitata, ed anzi venga contrastata da una diffusa mentalità (che non definirei educativa, ma che pure viene applicata ai bambini prima, ed ai giovani poi, da parte dei meno giovani), la quale tende a sottolineare, per il singolo come anche per la comunità (spesso intesa in senso corporativista), piuttosto il diritto a chiedere e ad ottenere per sé che il dovere di fare per gli altri.

Vi è poi una serie di cause che sono oggetto di discussione quotidiana e che mettono a dura prova la vita della coppia: la disoccupazione giovanile, la scarsità di alloggi a prezzi accessibili, i problemi che nascono per sistemare i figli all'asilo nido, alla scuola materna; e poi ancora la mancanza di «équipes» specializzate, in grado di dare assistenza e consulenza sul piano psicopedagogico per l'educazione dei figli e,

Sono scelte affidate alle situazioni e ai singoli, difficili e gravi da operarsi, in cui ciascuno, dopo aver a lungo esaminato se stesso, inizierà un nuovo capitolo della vita, non meno amaro e difficile. E che dire della possibilità di mortificare se stessi in un sacrificio continuo, capace solo di darsi senza nulla chiedere, diventando esempio e monito per l'altro, assicurando ai figli la sopravvivenza in una pseudo-unità familiare? Prendere la croce di Cristo e seguirlo è il vero modo di vivere in Cristo, ma tanta generosa abnegazione è un vertice di santità da pochi raggiunto.

Altri conflitti, altre situazioni difficili, possono essere risolti con inaudite rinunce; nel matrimonio, Dio ha previsto due in una carne, in una piena comunione d'amore, in una reciproca donazione, che sia arricchimento vicendevole. È in questa dimensione della comunione, nel rispetto e nella accettazione dell'altro come dono, che ha senso la sacralità del ministero.

Quando il rapporto è minato ed infruttuoso sono i tentativi di ricrearlo, non so quale sia la via meno dolorosa da percorrere, soprattutto in presenza dei figli. Per essi sono necessari padre e madre, quali sorgente d'amore cui at-

tingere per maturare e valorizzare i loro doni, guida sicura e rispettosa della loro libertà, che consenta uno spazio per la loro crescita e la loro espressione. Quando i genitori non garantiscono un ambiente sereno, possono ancora, in una convivenza forzata, offrire l'ambiente necessario ad esseri in formazione, senza minare il loro equilibrio psichico? Sarà meglio un vuoto affettivo, rotto da qualche sporadico incontro? Da anni, meditando su questa realtà, non ho saputo trovare risposte esaurienti. Quando una situazione è drammatica e coinvolge, nessuno può uscirne illeso.

Cerchiamo una soluzione, la meno grave, nella carità: faremo il male minore a noi e agli altri, e, se la speranza di poter ricostruire l'unità pur nella separazione in atto, ci offre ancora un piccolo spiraglio, chiediamo a Cristo, per l'amore che nutre per la sua Chiesa, nonostante le continue e gravi infedeltà, di darci la forza di un amore-carità paziente, capace di edificare, perché la carità « tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta », affinché possiamo capire pienamente che, solo donando, si riceve e, solo nel sacrificio, ci si arricchisce.

perché no?, per l'educazione dei coniugi a vivere e ad affrontare insieme le difficoltà della vita.

Mi sembra cioè che in definitiva la coppia sia lasciata sola a risolvere i suoi problemi: è chiaro che non si può pretendere che i nostri problemi ce li risolvano gli altri; ma ritengo che le modifiche intervenute, in questi ultimi decenni, sia nel modo di lavorare e di vivere, sia nella struttura stessa della famiglia e delle abitazioni, se da un lato hanno permesso una maggiore mobilità sociale ed un vivace scambio di idee, dall'altro hanno sottratto alla coppia, soprattutto a quella di recente formazione (che è quella in definitiva più esposta alla crisi) un certo appoggio, che non si è riusciti a sostituire. Si pensi solo alla difficoltà di affidare i bambini a qualcuno, quando entrambi i coniugi sono al lavoro; o all'importanza di una parola, detta al momento giusto, dal «vecchio» della casa patriarcale.

Quale può essere l'influenza, sulla vita della coppia, del fatto che entrambi lavorano? È difficile poter dare una risposta valida in generale. Premesso che spesso questa situazione deriva da una necessità economica, ritengo che in generale il fatto che entrambi lavorano può essere positivo, per quanto riguarda i rapporti tra la coppia.

Occorre però che venga fatta una revisione di tutto un modo tradizionale di vivere i ruoli rispettivi di marito e moglie, revisione che forse non è adeguatamente affrontata né prima né dopo il matrimonio. Per quanto riguarda il rapporto con i figli, ritengo invece che il lavoro di entrambi i genitori, soprattutto quando i figli sono bambini, possa creare qualche difficoltà, sino ad influenzare sensibilmente la personalità dei figli.

I figli aiutano la coppia? Penso che non si possa dare una risposta in termini netti, vedendo nei figli un elemento perturbatore od un elemento equilibratore dei rapporti tra i genitori. A mio modo di vedere, i figli rappresentano in un certo qual modo il completamento della coppia, cioè la aiutano maggiormente ad aprirsi verso l'esterno, non foss'altro per occuparsi responsabilmente della loro educazione. È innegabile però che proprio le difficoltà che nascono dall'educazione dei figli, soprattutto quando questi non sono più bambini, possono mettere in crisi la coppia, forse anche perché ad essa difetta un'educazione, una preparazione specifica al riguardo.

Al tempo stesso, non si trova facil-



mente all'esterno, come dicevo prima, un aiuto che al giorno d'oggi è indispensabile. E mi riferisco qui in particolare ad una solidarietà morale, da parte delle altre coppie, che si sentano a loro volta responsabili dell'educazione dei figli altrui, in forma tale da permettere di seguire i figli, anche quando essi sono fuori di casa.

Per quanto riguarda la possibilità del divorzio, riferita a dei credenti, mi sembra che, una volta accettato il mistero dell'unione matrimoniale ad immagine dell'unione di Cristo con la Chiesa, sia impensabile lo scioglimento di tale unione; tuttavia mi sembra evidente che, per chi non è riuscito ad accettare questo mistero e non riesce a viverne la Grazia sacramentale, è difficile sostenere l'indissolubilità di un legame che per essi è sostanzialmente un fatto umano. Tutt'al più, si potrà discutere delle conseguenze, sul piano umano, di un divorzio.

Mi sembra più produttivo porre maggior attenzione al problema del «prima»: cioè su educazione e preparazione, aiuto ed assistenza, solidarietà concreta ai giovani, in modo da ridurre sensibilmente le possibilità di crisi irrimediabile della coppia.

Per quanto riguarda la comunità ecclesiale, penso si debba incoraggiare e rafforzare l'attività delle «comunità sposi», in quanto è forse più facile, per una coppia, farsi aiutare ed aprirsi ad altre coppie che vivono gli stessi problemi. Il risultato dipenderà molto dal fatto che queste coppie in crisi possono

essere inserite in una comunità che, a sua volta, abbia le «spalle coperte» da gente preparata e con una solida esperienza: in altre parole, anche le «comunità sposi» non debbono essere lasciate sole.

P. FLAVIO GIANESSI

Anche allo zoo le coppie in crisi

Gli aironi «guardabuoi» sono degli splendidi uccelli bianchi. Otto Koenig è uno studioso del loro comportamento. Nei recinti della stazione biologica di Wilhelminenberg, viveva una numerosa colonia di aironi «guardabuoi».

Otto Koenig pensò di fare con loro un esperimento: portar loro ogni giorno una grande abbondanza di cibo: offrir loro il paradiso in terra. Osservò, di lì a poco, che l'ordinamento sociale e la vita familiare dei candidi aironi furono sconvolti.

Mentre l'attività sessuale della società cresceva fino a proporzioni grottesche, la prole diminuiva rapidamente. Gli uccelli adulti, che in libertà vivevano in rigorosa monogamia, non avevano in mente che adulteri, rapporti a tre e a quattro, poligamia, violenza carnale e incesto, guerra con i vicini e anche in famiglia. Sempre sanguinanti e inzaccherati, calpestavano le uova nel nido e lasciavano morire i pulcini.

I piccoli che riuscivano a sopravvivere non imparavano a provvedere a se stessi; l'unica cosa che li legava ai tre o quattro «genitori» era l'incessante richiesta di cibo. Anche quando erano diventati adulti, continuavano a inseguire i vecchi per quei due o tre passi, fino alla mangiatoia sempre piena, chiedendo, con lagnosa insistenza, finché quelli, per avere un po' di pace, mettevano loro qualcosa nel becco. Quando poi procreavano essi stessi, non erano in grado di provvedere ai loro piccoli. Così i nonni dovevano nutrire contemporaneamente figli e nipoti.

Otto Koenig sapeva bene che, se voleva far tornare le cose alla normalità, non doveva programmare nessun corso prematrimoniale per uccelli, né predicare agli aironi la castità: doveva semplicemente tornare alla «frugalità naturale».

Qui s-coppia la coppia

Ci sentiamo sull'orlo del cratere, ora che anche «l'amore strategico» fra Russia ed America è s-coppiato, e ognuno segue l'avventura degli «amanti». Anche il più ottimista è costretto a pensare, almeno prima dei pasti (quando guarda il telegiornale): «Ma qui scoppia tutto!».

Chi si meraviglia di queste tensioni dimentica che l'America non può agire diversamente dai suoi milioni di americani, come la Russia non può agire diversamente dai suoi milioni di russi: la guerra fredda c'è prima in ogni famiglia americana, russa, europea. Saltano tutti i trattati, i patti, gli impegni. Ma lo scoppio grosso (quello finale) non cadrà dal cielo; nascerà dalla terra, dai milioni e ripetuti «s-coppi» di vincoli, di voti, di fedeltà. La bomba stessa esplode perché «s-coppia».

Qualcuno, erede del '68 migliore, ha scritto: «Il voto matrimoniale non unisce solo un uomo e una donna fra loro; unisce ciascuno di loro con la comunità, in un voto di responsabilità sessuale verso tutti gli altri. L'intera comunità è sposata, vive la sua unità essenziale, in ciascuno dei suoi matrimoni».

Ogni sera, un paio d'ore di «scuola di infedeltà» (dentro la scatola dei desideri TV) e poi... a letto. Nessuno si meraviglia se c'è chi preferisce fare la pace al mattino, prima di andare a lavorare, per non correre il rischio, durante la notte successiva, di sentirsi



chiamare, sul più bello, col nome di un altro.

Spero nessuno si sia sorpreso per l'accostamento del tavolo dei trattati internazionali all'intimità del letto degli sposi. Perché non ho ancora finito negli accostamenti: la disgregazione dell'ambiente domestico, cioè l'incapacità di sentire come «domestica» la tua casa, la tua famiglia, il tuo ambiente, è la molla vera che ha fatto e farà disintegrare anche l'atomo, nell'ambiente umano. La disintegrazione dell'ambiente domestico primitivo è collegata direttamente alla separazione della sessualità dalla fertilità e all'accaparramento di esse da parte degli esperti.

I tecnici specializzati della sessualità umana sono i clinici sessuali e i pornografi, i quali vivono sulla crescente possibilità di rapporti sessuali fra gente che né si conosce né gli importa nulla degli altri. Gli specializzati della fertilità, invece, sono gli apostoli, i tecnici e commercianti del controllo delle nascite, che campano sulla nostra incapacità a vedere una qualunque ragione o positività nella autolimitazione sessuale.

La sessualità è un'energia fra le più potenti e, in essa, come nelle altre energie, si mostra la nostra incapacità a rispettare qualunque misura, o restrizione o pazienza, e questo con risultati rovinosi. Ad occuparsi a controllare la fertilità, sia quella dei nostri corpi,

come quella della terra, abbiamo lasciato una tecnologia chimica e meccanica, che sostituisce completamente i mezzi culturali, le discipline personali di valore. Abbiamo ridotto gli immensi argomenti della vita sulla terra a semplici problemi, per i quali abbiamo fabbricato e messo in commercio semplici soluzioni.

Una donna sterile e un campo improduttivo ricevono ambedue una dose di sostanze chimiche, con il rischio calcolato di conseguenze indesiderabili, e sono così ugualmente ridotti alla condizione di macchine produttive. E per la vita non voluta (sperma, ovuli, embrioni, erbece, insetti) abbiamo lo stesso genere di soluzioni già pronte, in vendita naturalmente e caratteristicamente propagandate da una pubblicità che parla molto dei vantaggi e poco degli inconvenienti.

Il risultato è una generazione «libera dalla preoccupazione della fertilità». Il farmacista e il dottore si preoccupano della fertilità del corpo, gli esperti agrari e gli speculatori dell'agricoltura si occuperanno della fertilità della terra, esercitando in forma nuova i «poteri divini» e le funzioni sociali di sacerdoti, ma senza legami comunitari e responsabilità sociali. Di fronte a questi «sacerdoti», non c'è sacramento che tenga, perché la coppia è unita sulla divisione... e s-coppierà.

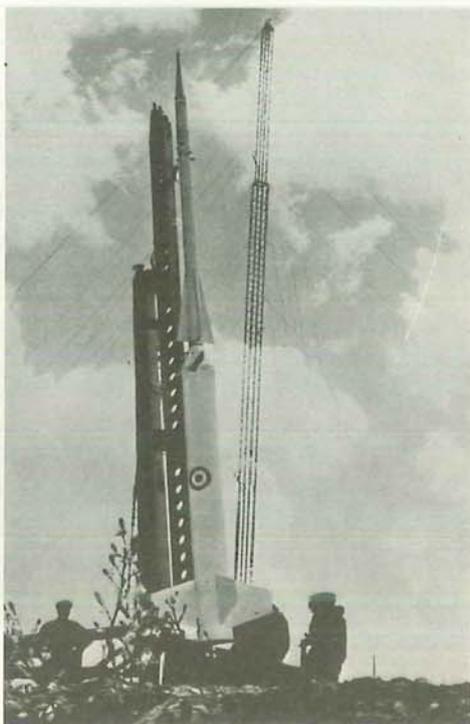
Ospedale fa rima con Arsenale

«Piacenza: un nuovo stabilimento industriale di rilevante portata, che offrirà grossi sbocchi alla crisi occupazionale delle forze lavorative della nostra Provincia, sorgerà a Le Mose, sull'area destinata in un primo tempo all'ospedale civile e che il Comune di Piacenza ha recentemente deliberato di convertire in zona industriale. Il Ministero della Difesa aveva fatto richiesta di operare un esproprio di 440.000 metri quadrati dell'area di Le Mose, cedendo come contropartita al Comune le aree militari di Galleana e altre...».

Così si legge sull'«Avvenire» del 22 gennaio '80, pag. 7. L'articolo poi continua, informandoci che «il grosso complesso si chiamerà S.A.P.S.A. (Stabilimento Armamenti pesanti e sistemi d'arma), che congloberà, ammodernandoli, altri stabilimenti bellici, e che darà lavoro a 2.400 dipendenti». L'informazione continua lungamente con altri dettagli.

Alla fine, come preso da giusto rimorso e da scrupolo, l'articolaista conclude con sentimenti pacifisti (sempre però moderati dal «prudente realismo»), scendendo a scomodare anche il buon Isaia (11, 4), ricordando le sue falci e i suoi vomeri («L'Unità», a questo punto, forse avrà ricordato la falce ed il martello). L'impaginatore e il titolista, dal canto loro, non hanno tenuto minimamente conto del «ripensamento» finale: ma, sicuri di far presa sulla «moda» della disoccupazione, hanno scritto a mezza pagina e a grandi caratteri: «Nel maxiarsenale più posti di lavoro — il S.A.P.S.A. occuperà 2.400 dipendenti — nuove assunzioni previste».

Non voglio fare la morale ad un giornale «cattolico». Prendo solo lo spunto da questo «incidente», per ricordare quanto sono spesso vuote le parole di elogio alla pace, per ricordare come sia difficile costruire la pace. Certamente è più difficile, impegnativo, virile, fare la pace che fare la guerra; più difficile ed impegnativo elogiare ed aiutare chi si prepara alla



pace (vedi obiettori di coscienza), che elogiare chi ci prepara la guerra.

È facile portare a tutta pagina il discorso del Papa sulla pace; è più difficile portare la pace sotto casa, mettendo il dito sulla piaga che sta sotto il naso, perché fa male ed è meno popolare: perché la pace non fa rima con arsenale, ma con la crisi dell'economia militare e quindi con la crisi del nostro cosiddetto progresso. Ma, finché scegliamo rime bacciate tra ospedale e arsenale, si tratta di un ben povero progresso.

2045: ipotesi di archeologi

Forse per i nostri posteri che si diletteranno di archeologia, uno dei problemi più assillanti ed appassionanti sarà quello di riuscire a spiegarsi l'utilità di «certi monumenti», alti dieci metri circa, una specie di grosse colonne di ferro, innalzate su pesanti tavole anch'esse di ferro, disseminate in infiniti deserti color cenere.

Nei loro manuali, sarà forse possibile leggere questi appunti: «È stato ritrovato nelle vicinanze della località R.O.M.A. un ennesimo monumento,

di oscura interpretazione (è il 571° rinvenuto in quella amplissima zona desertica). Questi reperti, di fattezze uguali, ricordano il Totem scoperto nell'isola di Silox, ma sono di una fattura molto meno pregevole artisticamente. Prendiamo spunto da questo ritrovamento- per confutare, ancora una volta, l'ipotesi cervellotica del prof. Marc Pan, dell'Istituto Radical, che vede in questo monumento un idolo molto venerato nella suddetta zona desertica; una divinità pagana alla quale la superstizione di quei popoli aveva innalzato questi Totem, arrestando per secoli lo sviluppo di quella regione e costringendo gli abitanti ad una vita miserevole. Il prof. Marc Pan pensa poi di riferire, arbitrariamente, a questo monumento i celebri «Frammenti detti della Pace»: «NATO... REALISMO NECESSARIO... CRUISE P... 2... 572...». Con un'interpretazione a dir poco spericolata, il suddetto professore così interpreta il documento: accennerebbe ad un sacrificio espiatorio e propiziatorio di fronte ai 572 Totem, simboli della divinità, qui chiamata con l'appellativo di «Realismo necessario». Il sacrificio espiatorio degenerò in una pazzia collettiva e in suicidi in massa, che portarono alla inesorabile distruzione di quella civiltà. L'ultima scoperta di un mese fa in Siberia, basta da sola a confutare l'ipotesi del prof. Marc Pan: un monumento uguale ai precedenti è stato scoperto anche là. Inspiegabilmente, però, quest'ultimo è rovesciato con buona parte della punta conficcata nel suolo. Si sta facendo strada questa ipotesi: i popoli della zona desertica sud avrebbero trainato un loro monumento fino nella zona glaciale (non è pensabile che ci sia arrivato da solo!) e l'avrebbero offerto come dono a quelle popolazioni potenti, conficcandolo in terra in segno di sudditanza. Se anche nella zona desertica sud si trovasse un monumento dello stesso tipo conficcato in terra, questo sarebbe la migliore e definitiva conferma della nostra ipotesi: «uno scambio di doni fra popolazioni pacifiche».

Chiara: la società e la fanciulla

di CLARA D'ESPOSITO

Sembra una ragazza come tutte le altre, tranquillamente inserita nella rigida società del suo tempo; ma è diversa dentro, e lo si vedrà.

La mia fanciulla cammina svelta per le vie di Assisi. Mi sembra di vederla: la governante avanti, la madre dietro. Una ragazza come le altre. «Chiara, ora si va a casa». «Sì, mamma». «Chiara, prendiamo a destra, non a sinistra». «Sì, mamma». Tutto regolare. In questa società, ognuno ha un suo ruolo predeterminato: i figli ubbidiscono alla madre, le madri ai padri, i padri al podestà, il podestà (non sempre) al Vescovo, il Vescovo (non sempre) al Papa, il Papa (dice lui) soltanto a Dio. Guai a chi inverte l'ordine dei fattori: il prodotto cambia sanguinosamente.

Ne sanno qualcosa i contadini di Assisi, quando, a tempi alterni, si rifiutano di sfamare col loro lavoro quei fannulloni della città. Allora sono botte da orbi per le quiete viuzze d'Assisi. Ne sa qualcosa il figlio di Pietro Bernardone, che, spendendo con larghezza il denaro paterno, tenta di emulare i giovani aristocratici della città.

Non gli mancano, alle spalle, i sorrisi di compatimento di chi pure non rifiuta di spendere i suoi soldi. La deformazione di classe è così forte che il suo amico Ruffino se la porterà dietro fino al convento. «Come! - penserà un giorno Ruffino -: io vado a piedi, io che al secolo fui nobile, e costui (cioè Francesco), che al secolo fu figlio di mercante, va a cavallo!».

Ne sanno qualcosa coloro che la disperazione e la povertà spingono al di fuori degli schemi prestabiliti: i ladri, gli assassini, i criminali in genere. La società li colpisce con inaudita ferocia: non è solo di oggi la violenza di Stato. Santa Caterina da Siena, che pure non era una donniciuola, fu sconvolta assistendo al supplizio di un sem-

plice ladro. E Dio solo sa quali spettacoli raccolsero, sul luogo delle esecuzioni, i limpidi occhi di Chiara.

Anche il serafico comune di Assisi non scherzava: il boia tagliava teste e mani, estirpava gli occhi, sulla pubblica piazza. «E tutto questo entra a far parte di me», dice un fanciullo americano, in una famosa poesia di Walt Whitman. Tutto questo: il mondo circostante. In che misura questi feroci fotogrammi della vita hanno scavato il cuore della mia fanciulla? Impossibile dirlo. In superficie, gli occhi di Chiara sono limpidi come sempre. «Sì, mamma. Subito, babbo. Grazie, zia». Una ragazza come le altre.

E qui è appunto l'irreparabile errore di giudizio nel quale tutti cadiamo spesso. Come le altre! Mi darei dei pugni in testa. Non ci sono ragazze come le altre. Non ci sono due esseri umani uguali tra loro. Ciascuno di noi è un meccanismo unico, imprevedibile. Ne sa qualcosa un professore, quando incontra, dopo molti anni, i suoi antichi alunni. «Ma tu non sei X Y? E che fai, adesso?». «Scrivo sul giornale Tal dei Tali: sono corrispondente dall'estero» (Lui? Quello che non riusciva a mettere insieme due parole?). «E che ne è stato di quella ragazza grossa, al primo banco?». «Maria? Adesso danza, lavora in una compagnia di giro». (Quella? Quella così pesante?). «E quell'altro? Quello così intelligente, che prometteva tanto bene?». Si abbassano gli sguardi, si oscurano i visi. Capito: non ce l'ha fatta.

Chi può dire come ognuno di questi meccanismi reagisce alle circostanze esteriori? Conosco una ragazza che mi telefonò alle sette di sera in preda a un'incontrollabile emozione. «Devi



S. Chiara d'Assisi (dipinto di G. Szoldatics)

venire immediatamente qui: ci sono tre drogati sotto un portico: non possiamo lasciarli dormire lì». Mi salì alle

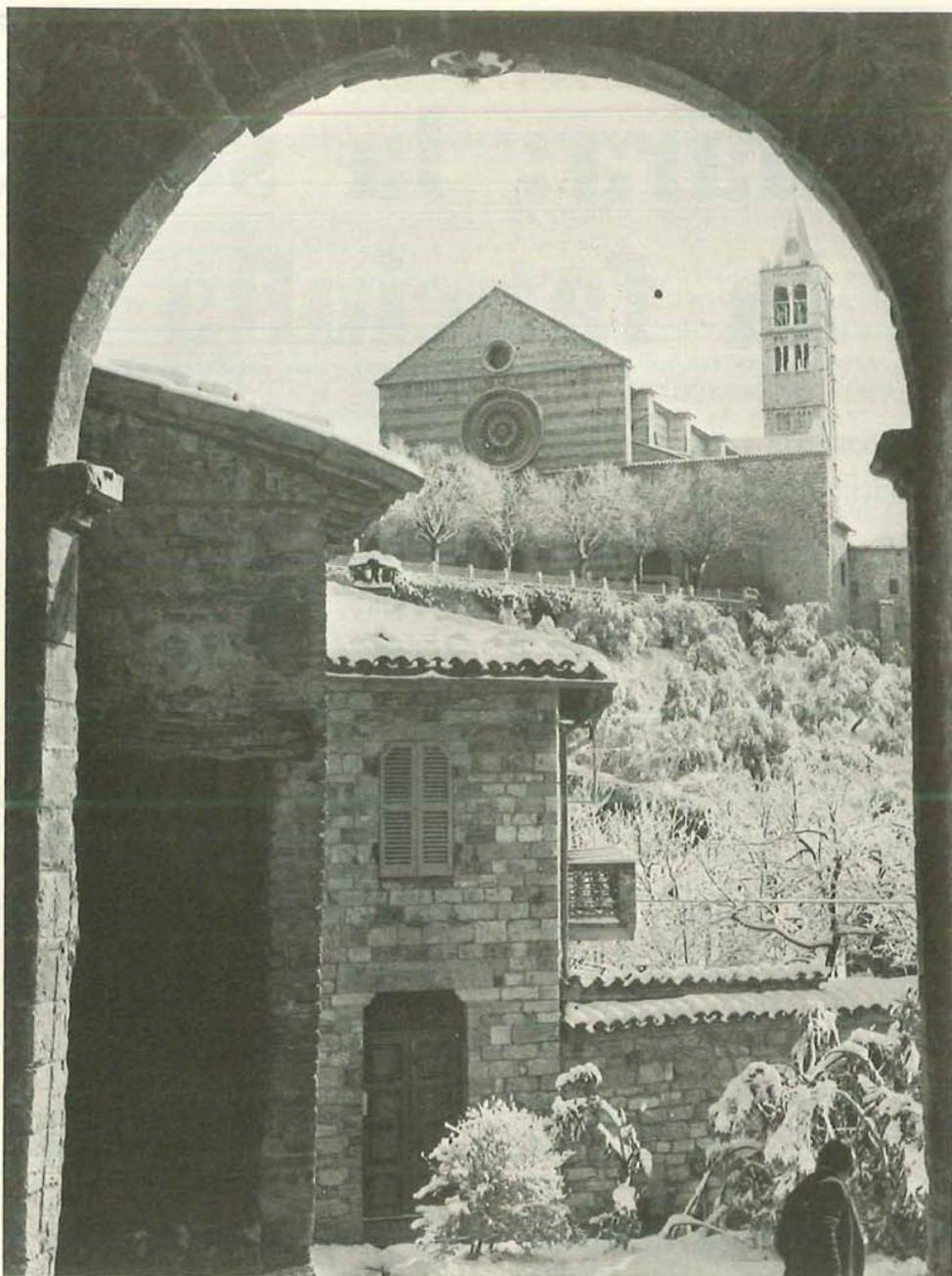
labbra una famosa battuta di Snoopy, il cane di Charlie Brown: «Mia cara, cosa posso farci io, come individuo?». Tuttavia andai.

La giovinezza ha sempre questo terribile potere: di coinvolgere gli altri. Risultò tuttavia evidente, purtroppo, che, come individui, effettivamente, non potevamo far nulla. Così finimmo in chiesa, davanti all'Ostensorio, a pregare. Non è passato un anno: e la ragazza della telefonata è oggi novizia in un convento di Assisi. Io mi domando: quale fu l'incontro occasionale o il sommovimento interiore che fece scaturire dal cuore di Chiara la formidabile parola di Cristo: «Io per essi consacro me stesso?».

C'è un momento nella vita, in cui l'uomo capisce questo: ed è solo lui a capirlo: non lo capiscono gli animali. L'uomo capisce che l'unico prezzo della vita è la vita stessa, che l'unico prezzo possibile per la felicità altrui è la propria felicità, per riempire la deserta solitudine degli altri ci vuole la donazione integrale del proprio cuore. «Tu non hai voluto olocausti né sacrifici, allora ho detto: Eccomi, vengo».

La diversità di Chiara ha, fin dall'inizio, il nome amore. Ma dell'amore, così si dice, il primo gradino è la giustizia. Mentre gli uomini della sua classe (i maiores) sono ferocemente intenti a difendere i propri beni dall'attacco degli umili (i minores), Chiara ha già fatto la sua scelta. Dalla sua mensa scompaiono le pietanze delicate: scompaiono i bei vestiti dal suo guardaroba. «Ma che ne fa?» si incuriosisce il padre. «Li darà ai poveri» sospira la madre. Gli zii sorridono di tenerezza. Che fiorellino questa fanciulla, che cuore generoso! Non per niente è Chiara degli Offreducci.

La carità dall'alto è tradizione in tutte le famiglie nobili: ma l'identificazione assoluta col misero, con l'infelice, è un'altra cosa. Quando tenterà questo sconvolgimento totale di valori, Chiara diverrà odiosa alla sua stessa gente: vedrà pestata a sangue, sotto i suoi occhi, la prediletta sorellina Agnese. Perché, in tali circostanze, i peggiori nemici dell'uomo diventano quelli del suo stesso sangue. «Crea in me, o Dio, un cuore puro», prega il Profeta. Ma, quando il cuore è assolutamente puro, quando ha bruciato ogni inutile amore, il cuore è d'acciaio. Armata solo di questo amore, Chiara varcherà, senza tremare, la cosiddetta «porta della morte».



Assisi: basilica di S. Chiara, con il panorama innevato

DAL MONASTERO DI S. CHIARA IN ASSISI

Una lettera dalla clausura

Monastero delle Sorelle povere
di S. Chiara (Assisi, 15-2-1980)

Carissimi,

il Signore vi dia pace! Chi avvicina una comunità contemplativa, anche se legato a pregiudizi verso la vita claustrale, ma è abbastanza sincero per accogliere una realtà diversa dalla

propria, avverte immediatamente che Dio è vivo, che esiste la possibilità di un'esperienza di Dio: è una scoperta gioiosa e liberante.

Tutti infatti constatiamo che la società materialistica soffoca la ricchezza interiore dell'uomo. La violenza, la droga, la politicizzazione di tutto, travolgono le nuove generazioni nell'impatto con la società: sono segni evidenti di un vuoto interiore che invano cerca compensazione là dove ne può avere solo l'illusione. Spesso, di fronte alle opinioni correnti che presentano presunti valori, si limita la propria possibi-

lità di giudizio allo schierarsi pro o contro.

In clausura, non rimaniamo all'oscuro di tutto questo: noi stesse proveniamo da questo mondo: i giornali (la lettura del quotidiano è fatta insieme), la corrispondenza, gli incontri personali, contribuiscono a darci la conoscenza della situazione attuale. Non rimaniamo indifferenti alla dura problematica realtà che si presenta all'umanità in questo nuovo decennio.

Un documento post-conciliare sulla vita claustrale ricorda che le claustrali «se si sono sottratte ad un frequente contatto con gli uomini, non è per comoda tranquillità personale, ma per partecipare più intimamente alle sofferenze di ogni uomo». Quella comunione con il Figlio, per cui viviamo, porta inevitabilmente ad amare ogni fratello con la tenerezza di lui...

E allora si vive nella propria carne la lotta dell'umanità con Dio: la sapienza umana, che cercava un'idolatrice indipendenza, alza le proprie braccia all'unica sapienza che è l'Amore. Si prega nel cuore dell'umanità, là dove il Verbo si è incarnato, con quella fiducia illimitata che viene dallo sperimentare continuamente la Sua presenza luminosa nel deserto della clausura. Dio è vivo e operante! Tutta la nostra esistenza lo vuole proclamare.

Credo che anche i cristiani praticanti abbiano bisogno di questa rinnovata fiducia, per non piegare passivamente la testa. Certo, gli immani problemi dell'umanità avranno bisogno dell'intelligenza dei politici, dei diplomatici, della buona volontà e operosità di tutti per essere risolti; ma, perché l'uomo ritrovi se stesso, è necessario che lasci spazio allo Spirito.

Lo Spirito non è qualcosa di aereo e di vago, ma una presenza vera e personale. La riflessione, l'interiorità, la preghiera: questi momenti, che predominano nella nostra vita, sono essenziali perché qualsiasi uomo scopra la ricchezza di tutto il suo essere. Qui è la chiave del problema di fondo dell'uomo che ha perduto la propria identità, quando si è allontanato da Chi lo amava. L'incontro personale con Dio, la conoscenza di Lui, sono necessari, quanto è necessario per noi fondare un'amicizia nella reciproca conoscenza. Ci si apre alla sua verità, alla sua Luce, e si accetta di essere mossi da questi valori.

Non è possibile vivere il Vangelo, se non si è animati dallo Spirito del Signore; per questo s. Chiara dice che, sopra

ogni altra cosa, dobbiamo desiderare lo Spirito del Signore e il suo operare. Ma come ci si apre a Dio e al suo Spirito? Ed è possibile nella vita di oggi trovare spazio per la preghiera? Francesco e Chiara rispondono che tutto sta nell'amore. Ti pongono davanti Gesù Crocifisso, giustiziato «per amore dell'amor tuo»; Gesù che non ha avuto paura di perdere tempo ad incontrarsi con il Padre, quando aveva tutto il mondo da cambiare. Parlava del Padre ai suoi amici, del Padre che lo amava, che gli aveva dato tutto nelle mani. Con queste certezze, voleva inviare nel mondo i suoi, perché sapessero che, senza di lui, non potevano far nulla: che, senza di lui, sarebbero seccati come il tralcio reciso. Ma con Lui avrebbero vinto il mondo, perché Lui aveva vinto.

Fare spazio a Dio è lasciare che lo Spirito ricordi alla nostra umanità tutte queste parole di Gesù, con l'amore degli amici. Chi ama trova il tempo per ascoltare. Può essere anche che le voci siano tante, e che sia difficile fare silenzio. Anche entrando in monastero, si scopre che non basta il silenzio esteriore, e bisogna farsi poveri della presunzione di raggiungere Dio con le proprie forze, per essere capaci del dono della Parola.

Forse qualcuno di voi avrà provato a pregare: a volte, stai lì delle ore, senza riuscire ad abbattere il muro del tuo chiasso dentro; poi, quando ti pare di non aver concluso niente, ecco che la sua presenza t'invade come un fiume, e capisci che Lui era lì, con te, fin dal principio. Oppure ti poni davanti alla Parola, tante volte udita, ma che risuo-

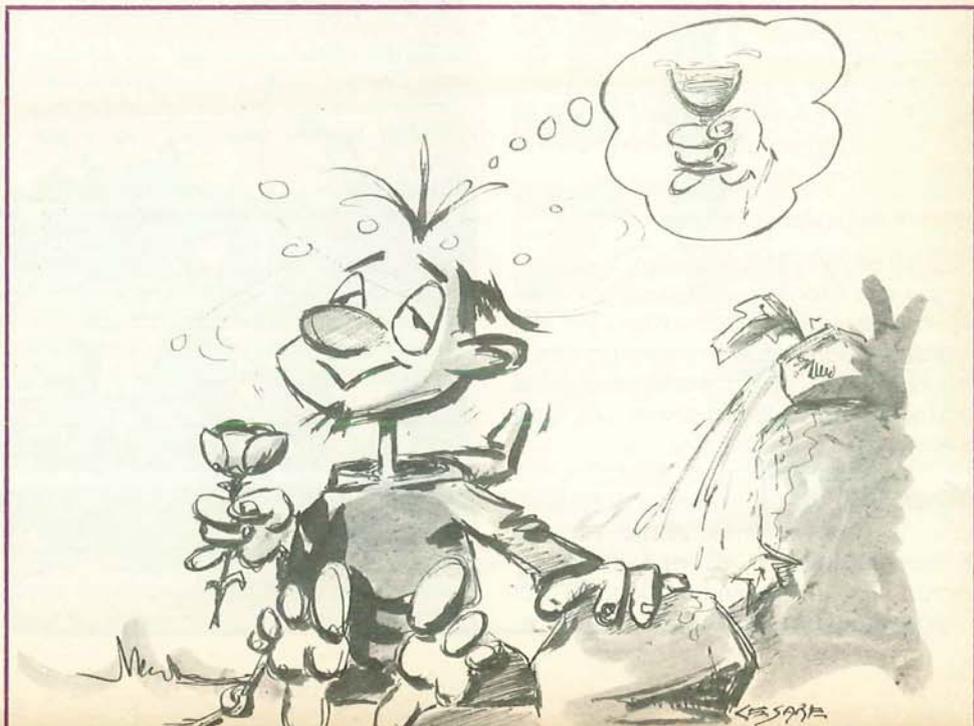
na all'improvviso come qualcosa di totalmente nuovo, detto per te. E ti si dona, come a un povero, in misura pigiata e traboccante. Allora sei forte, ricco, come si sentiva Francesco dopo aver lasciato tutto; sei libero, come Chiara rinchiusa in S. Damiano. Ritrovi ciò che tanto desideravi, la tua realtà di creatura, povera ma indicibilmente grande nella comunione con Lui. Non è un'esperienza riservata alle claustrali.

All'uomo d'oggi Egli si offre ancora così: «Venite ed attingete continuamente, gratuitamente!»! Noi testimoniamo che ciò è possibile e necessario, anche al nostro tempo, per ogni uomo. Guardo il volto della sorella più stanca e sofferente: lo vedo sereno e gioioso; allora capisco che ha in sé quell'acqua viva, promessa dal Signore: ha preso sul serio la sua Parola, si è buttata nell'esperienza di Lui, è una terra nuova che germoglia sempre!

In monastero, non c'è tempo da sciupare: il tempo appartiene a Dio e alla Chiesa. Le sorelle, uscite dal coro, che è il luogo della preghiera comunitaria, si muovono velocemente per il chiostro e le officine, come api intente ad un lavoro che conoscono bene; ma, dall'espressione, dalle poche parole necessarie, capisci che abita in loro quello Spirito accolto e conosciuto nella preghiera, che vivifica le azioni più semplici. Ogni sorella mi appare come quel piccolo seme, perduto nella terra: se non muore, rimane solo; ma se muore, porta molto frutto. Chi perde la sua vita la ritrova.

Carissimi, non abbiamo paura di perdere la nostra vita con Dio.

Suor Chiara



Opera di solidarietà missionaria

di p. DINO DOZZI

È un modo cristiano rinnovato e più autentico per ricordare i nostri morti e per partecipare la nostra gioia

Si chiamava «Opera Serafica SS. Messe»

Fu fondata nel 1899 e fu chiamata «Associazione in favore delle Missioni Cappuccine»; dopo alcuni anni, fu chiamata «Opera Serafica SS. Messe». Il suo scopo era quello di sensibilizzare il popolo di Dio al problema missionario e di stimolare alla collaborazione e al sostegno dell'opera di evangelizzazione e di promozione umana, portata avanti da Cappuccini nei Paesi di Missione.

Fu chiamata «Opera Serafica SS. Messe», perché i benefattori delle Missioni cappuccine venivano a partecipare del tesoro di grazia delle Messe celebrate dai Cappuccini.

Tutti riconoscono che l'«Opera Serafica SS. Messe» ha prodotto un bene immenso sotto il profilo materiale e spirituale, come pure sotto l'aspetto della sensibilizzazione missionaria di tanti cristiani. Non si può inoltre affermare che il tempo degli aiuti missionari sia finito, anche se oggi sottolineiamo di più — e giustamente — la reciprocità dello scambio dei doni (Cfr. Messaggio di Mattli, 41). Da oggi però non si chiamerà più «Opera Serafica SS. Messe», bensì «Opera di solidarietà missionaria». Perché?

Motivi del rinnovamento

La teologia del Concilio Vaticano II, nel suo servizio agli uomini di oggi, ha riformulato la presentazione dei contenuti della fede presentandoli nel linguaggio di oggi, purificandoli da incrostazioni e restituendoli alla loro autenticità.

Ne è derivato, come naturale conseguenza, tutto un processo di revisione e di rinnovamento, anche a livello di terminologia e di prassi. È per questo che il Consiglio plenario dei Cappuccini (settembre 1978) ha racco-

mandato «una revisione teologica e pastorale dell'Opera Serafica SS. Messe, allo scopo di rendere più consona e credibile l'Opera stessa ai cristiani d'oggi».

I principi ispiratori di questa revisione possono essere così riassunti: la Chiesa è il sacramento universale della salvezza; con la sua esistenza e il suo culto, annuncia e realizza la salvezza di Cristo fino ai confini della terra e alla fine del mondo. Compito della Chiesa è dunque quello di evangelizzare tutto il mondo, e criterio per conoscere il grado di partecipazione di un cristiano alla vita della Chiesa è quello di conoscere la sua partecipazione all'attività missionaria.

È da questi principi che scaturisce l'opportunità e la bellezza della partecipazione dei cristiani all'impegno missionario.

Alcuni cristiani avevano perduto questa chiarezza di motivazioni e partecipavano all'Opera Serafica SS. Messe per una specie di commercio spiri-

tuale: io faccio un'offerta per le Missioni e così l'anima di un mio caro defunto viene suffragata. Il nome è stato cambiato per togliere anche l'apparenza di questo «sacro commercio», e per restituire al gesto di partecipazione e di solidarietà tutto il suo significato e la sua ricchezza.

Intendiamoci: possiamo e dobbiamo «intercedere» per i vivi e per i defunti; ma lo facciamo sulla base della comunione dei santi (in Cristo, vivi e defunti siamo un corpo solo), non sulla base di un esborso di denaro con corrispondente diritto (la salvezza è sempre gratuita e per tutti).

Un modo cristiano per ricordare i nostri morti

Con questa chiarezza di motivazioni, riacquista tutto il suo significato la partecipazione all'«Opera di solidarietà missionaria» dei Cappuccini. Nel mondo, ci sono dodicimila Cappuccini, tremilacinquecento dei quali lavorano nel Terzo Mondo; è normale e bello che persone affascinate da S. Francesco, vicine ai Cappuccini e desiderose di partecipare alla loro opera missionaria, costituiscano una specie di associazione di simpatizzanti, di amici e di benefattori. Tale associazione non sarà basata sulla «controprestazione» della Messa, anche se la comunione con le Messe, le preghiere e il bene dei Cappuccini sarà una cosa ovvia, sotto il profilo teologico e fraterno.

Ognuno di noi ha piacere di ricor-



dare i suoi morti. Un modo squisitamente cristiano di ricordarli è proprio quello di compiere un gesto di solidarietà missionaria con i suoi tre ricchi significati. Primo: con la nostra offerta, diamo la possibilità ai Missionari Cappuccini di alleviare tante sofferenze di fratelli lontani, sostenendo la loro opera di promozione umana; secondo: diamo il nostro personale contributo all'opera di evangelizzazione portata avanti dai Cappuccini; terzo: veniamo a partecipare, per noi e per i nostri defunti, delle preghiere e del bene compiuto dai Cappuccini nel mondo.

Un modo cristiano per partecipare la nostra gioia

La nostra vita non è fatta solo di sofferenza e di momenti tristi. Ci sono anche i momenti lieti: nasce un figlio o un nipotino, un parente si sposa, è il compleanno o l'onomastico di una persona cara, un bambino a cui vogliamo bene fa la prima comunione o la cresima, ecc. Sono tutti momenti lieti, che potremmo partecipare ad altri, arricchendoli di un significato cristiano e caritativo.

Ricordarsi, in questi momenti lieti, di tanti altri bambini, di tante altre mamme, di tanti altri sposi, che non possono gioire come noi nelle stesse circostanze perché mancano di tutto, aiuterebbe altri ad essere felici ed educerebbe noi stessi a non tenere la nostra gioia solo per noi. Sarebbe dunque un bel modo cristiano di partecipare la nostra gioia.

Concretamente

L'Opera di solidarietà missionaria dei Cappuccini bolognesi-romagnoli fa capo al Segretariato Missioni Estere dei PP. Cappuccini (Via Villa Clelia, 10 - 40026 Imola - cc/p 15916406). Stiamo preparando due bei cartoncini: «Un modo cristiano per ricordare i nostri defunti» e «Un modo cristiano per partecipare la nostra gioia». Potrete richiedere questi cartoncini, o al Segretariato, o presso il Convento dei Cappuccini a voi più vicino, o presso le sedi delle Fraternità O.F.S.; e voi stessi potrete inviarli per posta ai parenti del defunto o del festeggiato.

Il primo tipo di cartoncino dirà così: «Per ricordare cristianamente il caro defunto....., abbiamo inviato ai Cappuccini un'offerta per la loro attività missionaria. Partecipiamo così, nella

speranza e nella carità, al bene che essi compiono per tanti fratelli e alle loro preghiere».

Il secondo tipo di cartoncino dirà così: «Per partecipare cristianamente alla vostra gioia in occasione....., abbiamo inviato un'offerta ai Cappuccini per la loro attività missionaria. Partecipiamo così, nella gioia e nella carità, al bene che essi compiono per tanti fratelli e alle loro preghiere».

L'Opera di solidarietà missionaria dei Cappuccini riacquista così tutto il suo ricco significato umano e cristiano, di solidarietà e di educazione reciproca ad un'autentica visione di fede di tutta la nostra vita.

Nel corso del 1980, faranno ritorno in Italia, per un breve periodo di riposo, i seguenti missionari:

Dal KAMBATTA:

p. Gabriele Bonvicini (in marzo)
p. Cassiano Calamelli e p. Adriano Gattei (in aprile).
p. Leonardo Serra (in luglio)

Dall'INDIA:

p. Norberto Bucci.

Dal SUDAFRICA:

p. Romano Bubani e p. Angelo Casadio.

UNA PIETRA PER IL TERZO BLOCCO DELL'OSPEDALE

È una lettera del p. Gerardo Perazzini, missionario in India, al Segretario delle Missioni

Sitapur, 9. 2. '80

Carissimo Padre Segretario delle Missioni,

sono qui ad augurarti buona Pasqua e ad inviarti la foto del nuovo blocco del «Bishop Conrad Memorial Hospital», che ho appena terminato. Grazie per l'aiuto che mi hai dato. È stata l'offerta della vedova del Vangelo, che io ho tanto apprezzato, perché tu hai dato tutto quello che potevi, e non il superfluo.

Ed ora debbo incominciare a costruire il terzo ed ultimo blocco dell'ospedale, che spero di terminare entro l'anno. Poi mi prenderò un po' di riposo in Italia (sono quindici anni che manco).

Tutto quello che sono riuscito a fare è dovuto al Signore e all'obolo della vedova del Vangelo, e anche un po' al mio coraggio. «Coraggio e avanti sempre in nomine Domini»: è il mio motto; ma ti dico che tante e tante volte ho dovuto prendere il coraggio con due mani, tante sono le difficoltà e gli ostacoli, che ho dovuto superare.

Io non ho gli ottanta milioni che mi servono per costruire il terzo blocco dell'ospedale, ma ho una grande fiducia in Dio. Io comincio, e il buon Dio terminerà. Seguo l'esempio di s. Francesco e dico: «Chi mi dà una pietra avrà una mercede in cielo..., chi due pietre due mercedi..., chi tre tre mercedi».

Credo che anche tu desideri avere una mercede in cielo,... e allora, dammi una pietra per terminare l'ospedale. Qui tutto bene. Devo dirigere una scuola con 1385 studenti, più l'orfano-

trofio con duecento bambini poveri; inoltre ho il problema dell'ospedale e devo pensare anche al bene spirituale e materiale dei pochi cristiani.

La mia scuola ora è stata elevata dal Governo a «Collegio preuniversitario con Scienze». Aspettando da te la pietra che mi serve per il terzo blocco dell'ospedale, ti ringrazio fraternamente e ti auguro ogni bene

p. Gerardo Perazzini



P. Gerardo Perazzini, nella sua missione di Sitapur



DAL TANZANIA

I miei bimbi di Mbagala

di p. FEDELE VERSARI

Svegli, intraprendenti, affezionati: hanno un solo grande problema, quello di riempire il pancino per la giornata. La frutta del mio orto so già dove andrà.

L'Africa è bella per i suoi monti, per le sue foreste, per il suo mare, per il suo clima, per la sua caccia, per le sue riserve, per la sua fauna e per mille altre cose che la natura offre esclusivamente in questo continente. Ma l'Africa è bella soprattutto per i suoi bambini. Ne muoiono tanti, ma ne resta sempre un bel numero, da far sbalordire che viene dall'Europa, dall'America, dai paesi di tutto il mondo.

Quando penso alle nostre città, alle nostre case, dove i bimbi sono tanto rari, tanto viziati, mi prende un senso di tristezza. Chissà! Forse al tempo delle invasioni barbariche anche i bimbi di Roma, di Ravenna e di molte altre città dell'impero romano, dovevano essere ben nutriti, ben lavati, ben vestiti; tutti dovevano essere istruiti; tutti figli di papà... ma dovevano essere pochi, perché, anche allora, un figlio doveva costare troppo e le mamme dovevano divertirsi. I figli dei barbari, invece, apparivano certamente sporchi, coperti di pelli o stracci, pieni di insetti, tutti ignoranti. Ma erano tanti, tanti che, alla fine, invasero tutto il vasto impero di Roma, e diedero un nuovo volto all'Europa e al

mondo. Qualcuno ha osato dire che la storia ha i suoi ricorsi?

Il mondo dei bambini africani è meraviglioso. Mi ricorda il tempo quando ero bambino anch'io. Noi pure, allora, eravamo tanti. Era un mondo pieno di immaginazione, di astuzie, di povertà. Un mondo dove regnava Pinocchio, Pucettino, il lupo mannaro, le streghe, gli spiriti. Un mondo dove c'erano Dio, gli Angeli, i diavoli... Era un mondo certamente meno reale di quello di oggi; ma era un mondo pieno di avventure, ricco di fantasmi, di giochi, di paure e di birichinate. Un mondo dove la nostra personalità si affermava tra rischi, successi, lotte, castighi, birbonate di ogni genere, che si risolvevano in una tirata di orecchi o in un ceffone ben assestato da papà. Era un mondo che ci trovava sempre pronti all'avventura, fosse pure per un grappolo d'uva o per una scorpiata di ciliegie.

I miei bimbi di Mbagala fanno altrettanto. La mia Missione ha quasi quindici ettari di terra come sua proprietà. In questo raggio di terreno, crescono frutti di ogni specie: ci sono mangos, mapere, papaie, noccioline,

banane, noci di cocco, mandarini, arance e tanti altri, da fare venire l'acquolina in bocca a un rinoceronte. Per salvare qualche frutto per la casa, qualcuno dei miei predecessori ha recintato con rete metallica circa un ettaro di terreno, vicino all'abitazione del Padre; ma serve a poco. I bambini, qui, non li tiene nessuno. Da principio anch'io mi ero messo a fare il duro. Mi ero perfino provato a rincorrerne qualcuno. Ma ci perdevo fiato e gambe. Allora mi sono fatto più furbo; sono venuto a patti con loro. «Ragazzi — ho detto — facciamo le parti: quello che è dentro il recinto metallico, lo lasciate alla Missione; quello che è fuori è tutto vostro. Anzi, quando volete fare una scorpiata per bene di frutti o volete portali a casa, venite a chiedermi il permesso, e io vi darò perfino il sacchetto di carta per raccogliarli». Manco a dirlo: da allora, tutti i giorni e a tutte le ore, una frotta di mocciosetti, dai più grandicelli fino a quelli che stentano a reggersi sulle gambe: «Padri, naomba mapera! Naomba koro-sho! Naomba maembe...» (Padre, vorrei i gwava, vorrei le noccioline, vorrei i mango...). Preso sul punto d'onore, ho dovuto stare ai patti, sacrificando anche l'ora della siesta. Ho esaurito la scorta dei sacchetti di «celofan»; ho prestato sporte, secchi, cestini; ma non basta. Ogni mattina, quando esco dalla Messa e rientro in casa, una torma di frugoli mi attende alla porta o al cancello d'ingresso del giardino: «Padri, naomba mapera!».

Di tanto in tanto, qualcuno viene meno ai patti; ma bisogna chiudere un occhio, perché i bimbi, qui, vivono quasi esclusivamente di frutta e hanno davvero una gran fame. In questi casi, sono da ammirarsi per la loro astuzia e per l'organizzazione di cui sono capaci. Un giorno stavo osservando la raccolta delle noci di cocco. L'erba era alta e l'uomo addetto alla raccolta doveva arrampicarsi per venti e più metri su un fusto esile, che non permetteva troppe distrazioni. Da una casa vicina, sbucarono quattici quattici fratellini: il più grande non aveva ancora dieci anni e l'ultimo era appena ai primi passi. Quando l'uomo dalla cima dondolante lasciava cadere la pesante noce, il più grandicello, accovacciato a prudente distanza, scattava come un felino, acchiappava la noce e la passava al fratellino che gli stava al fianco. Poi un altro balzo e un'altra noce, e così via, fin che tutti avevano il loro bottino e, nascosti fra l'erba, andava-

Corrispondenza dal Kambatta

Argelato, 20 dicembre 1979

Caro p. Giulio,

abbiamo ricevuto, con molto piacere, tue notizie. Sappiamo che non te la passi male, e anche noi, nonostante tutto, andiamo avanti.

Ci hai scritto che la tua missione sta riscuotendo notevole successo e che sei riuscito a dar vita a un seminario. Siamo molto contenti di ciò, perché ci siamo accorti che, almeno in Kambatta, c'è ancora qualcuno che ha il tempo di diventare sacerdote. Diciamo il tempo, perché, nella nostra società moderna, la famiglia e il lavoro ci occupano così tanto da farci dimenticare la chiamata del Signore.

Preghiamo quindi il Signore, affinché mandi sempre più operai nella sua messe, e che questi operai siano ben felici di «sudarvici».

Anche noi stiamo cercando di rispondere alla chiamata del Signore, ma gli impegni lavorativi di molti del gruppo ci hanno un po' «dispersi», e nessuno di noi ha potuto quindi usufruire della carica spirituale del campo estivo di Bellavalle. Ecco che quindi, adesso, cercando di rimetterci in «carreggiata», ci troviamo alquanto in difficoltà. Stiamo cercando di costruire quel clima utile per camminare appunto per la strada che Cristo ci ha indicata, in diversi modi, ma principalmente nella preghiera. A questo può ritornare utile l'esperienza del Doccione, con i ragazzi di Imola, che pochi di noi, purtroppo, hanno potuto fare quest'estate.

Abbiamo cominciato con il proposito di incontrarci tutti i martedì sera per pregare, recitando i Vespri, e per approfondire la parola di Dio. Con questo cerchiamo insieme di capire il valore e l'importanza che ha (e che potrebbe avere, se messa in pratica) nella nostra vita. In questo difficile impegno, ci aiuta il p. Renato, che, bontà sua, ha la costanza di venire da Cesena tutte le settimane.

Ora attendiamo tue notizie e ti portiamo i migliori auguri di buon lavoro, perché tutto lì vada per il meglio.

Ancora tantissimi auguri da parte di tutti noi.

Sandra, Mario, Paola e tutto il resto del gruppo

Carissimi amici,

riprendo volentieri il discorso all'inizio di questo nuovo anno 1980.

Sono stato informato da Sr. Natalina della vostra attività estiva: campi estivi, campo di lavoro, ferie trascorse al mare e ai monti... Ora, con il lavoro e con lo studio, riprende anche l'impegno di approfondimento del nostro essere cristiani con la vita di gruppo, fatto di tempo trascorso insieme, di preghiera comunitaria, di arricchimento vicendevole, di approfondimento dei temi fondamentali della nostra fede.

Ho trascorso i mesi estivi, per noi i mesi delle piogge, nella ristrutturazione degli ambienti del Seminario. Ho vissuto una bella esperienza di lavoro con alcuni seminaristi. Comincio a conoscere il loro modo di vivere, di pensare, i loro problemi, le loro aspirazioni... Uniscono, ad una semplicità che sconcerta, un misto di furbizia-scaltrezza, che si riesce solo a spiegare con la lotta quotidiana e radicata per la sopravvivenza. I problemi di fondo, per loro, sono ancora il mangiare, il vestire, lo studio...; poi viene la famiglia, la casa e ciò che faranno per l'avvenire. Non sono ancora entrato nel loro mondo interiore: sono molto chiusi, perché aprendosi si scoprono e mostrano tutte le loro insicurezze. Il lavoro più difficile per aiutarli è quello di conoscere la loro anima. Hanno invece una spiccata tendenza alla pietà. Sentono anche la vita di gruppo. Sono elementi positivi, sui quali si può far leva nell'avvenire.

Nella prima metà di ottobre, è stato aperto il Seminario con 45 ragazzi, 16 dei quali frequentano la dodicesima classe, sono cioè all'ultimo anno prima del Noviziato. Ci auguriamo in questo modo — con il seminario e l'autogestione delle comunità cristiane — di iniziare il cammino che porterà alla fondazione della Chiesa locale, lavoro fondamentale per ogni missionario.

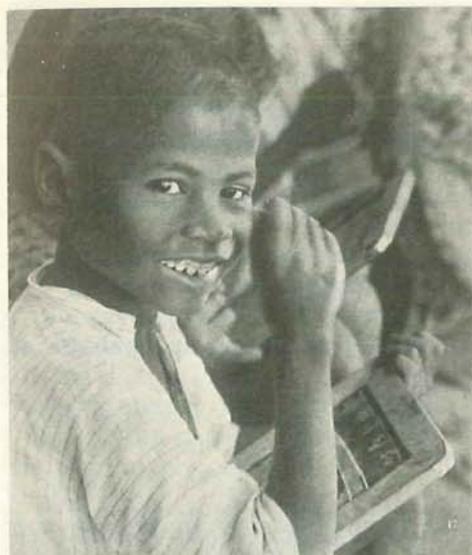
Non c'è da farsi illusioni, perché la materia è grezza: al buon Dio il compito di plasmare detta materia, e a voi, insieme con noi, di chiedere e di meritare l'intervento di Dio.

Vi penso sempre sereni e contenti, nonché impegnatissimi: per questo, vi ricordo e prego il Signore.

Il saluto primo va sempre a Don Marino, alle Suore tutte, al gruppo parrocchiale e a voi, che, se saluto per ultimi, ricordo per primi, uno ad uno.

Vi abbraccio con affetto.

Vs. Aff.mo p. Giulio



no e tornavano dalla loro capanna. L'ometto dall'alto non si accorgeva di nulla e continuava beato a staccare noci su noci. Io ne ero divertitissimo. Ad un certo momento per evitare che il danno diventasse troppo rilevante, diedi un colpo di tosse. I ladroncelli drizzarono le orecchie come leprotti: mi scossero e sparirono tra l'erba come lucertole.

Ultimamente, anche nel mio recinto, la frutta cominciava a scomparire. Il servo desolato, mi mostra i diversi punti dove i ladruncoli si sono aperti un passaggio tra la sterpaglia. «Va bene — lo assicuro — cercherò di sorprendere i mariuoli!» Un bel mattino mi alzo prestissimo e mi metto in osservazione. Appena il cielo si schiarisce, vedo in fondo al giardino tre frugoli, non più alti di cinque spanne, che rastrellano un mango gigantesco con una sveltezza e un metodo da professionisti. Mi avvicino, lesto e silenzioso, nella certezza di acchiapparne più di uno, perché c'è una rete di un metro e ottanta da superare. Arrivo a pochi passi. Non riesco ancora a distinguerli: se ne accorgono; guizzano come un razzo; si arrampicano sulla rete; si buttanano oltre il recinto; si dileguano come ombre. Io ne avevo acciuffato uno, il più grandicello; ma mi ha lasciato con un brandello di vestito in mano, e via col gruppo, senza dire una parola.

Questi sono i bimbi di Mbagala: svegli, intraprendenti, affezionati. Ma hanno un grande problema: quello di riempire il pancino per la giornata. Quando passo per il villaggio, o quando scorgono la mia Landrover da lontano, escono a frotte dai loro tuguri, agitano le manine in segno di saluto e gridano a tutta voce: «Padri! Naomba mapepa; naomba maembe!».



Foto di gruppo dei giovani in visita alla Missione

Non ci si crede: bisogna vedere

di PAOLO PRATELLA

Una quindicina di giovani sono stati due settimane in Kambatta: ecco le impressioni di uno di loro

Noi, «i turisti», siamo tornati a casa. Proprio così ci chiamavano i missionari: «i turisti». Eppure è stata un'esperienza di turismo realmente alternativo ed estremamente arricchente. È difficile spiegare a parole quel mondo così diverso: bisognerebbe vederlo, viverci dentro per un po', per rendersi conto che esiste veramente.

La prima cosa che mi ha colpito, in Kambatta, è stata la diversa concezione che la gente ha dello spazio e del tempo: spazio e tempo assumono veramente dimensioni diverse dalle no-

stre. Tutta la vita è presa con calma: l'orologio è il sole, l'automobile è il mulo, non ci si preoccupa minimamente di essere «efficienti» o «produttivi» nelle attività della giornata.

Le donne sono capaci di camminare una giornata intera, per andare al mercato a vendere pane e granaglie per quaranta centesimi; i bambini, appena capaci di reggersi in piedi, vengono messi a badare le bestie, e gli uomini stanno a guardare.

È un mondo povero, pieno di contraddizioni, che, però, ha molto da insegnare al nostro. Diceva Sr. Anna Maria che la loro vera povertà non è tanto a livello economico — non soffrono la fame, hanno soldi e cibo a sufficienza — quanto a quello culturale: sono ignoranti fino all'assurdo.

Sr. Nazaria che, da sola, lavora come infermiera alla clinica di Ashirà, ci ha raccontato parecchio sulle stranezze della gente del posto: quando hanno male da qualche parte, bruciacchiano la zona con tizzoni ardenti, perché dicono che così il dolore se ne va; così, dopo non molto, arrivano in clinica con due mali, invece di uno

solo.

Le donne, poi, fanno figli in continuazione: capita che alcuni mariti arrivino in clinica, tutti spaventati perché la moglie ha le mestruazioni: essendo una cosa così insolita, vogliono delle medicine per la nuova malattia. Di episodi del genere ne capitano parecchi, e denotano come sia necessaria una promozione umana e sociale per quella gente.

Non è facile vivere in Kambatta: il clima sarà ottimo, l'aria pura, le persone simpatiche; però, quando si incominciano a mettere in conto: le difficoltà con il Governo, la miriade di dialetti, la non eccessiva gratitudine della gente, le condizioni igieniche che lasciano a desiderare, la lontananza da casa e la solitudine, c'è proprio da domandarsi perché a certa gente salti in testa di fare il missionario.

Questo mi sono domandato, infatti, vedendo il p. Carlo, Lidia, Sr. Chiara, Antonietta e gli altri lavorare senza sosta in clinica, vedendo il p. Raffaello lavorare a Timbaro in condizioni non certo agiatissime e il p. Sebastiano tutto solo a Wagabettà. Eppure lo fanno con una forza ed una serenità che lascia veramente male. Dico male, perché tutti quei bei discorsi che mi ritrovo ogni tanto in testa sull'amore agli altri, sulla vita di fede, sulla vocazione, sulla comunità, li ho visti vissuti nella realtà di ogni giorno, con una semplicità da sbalordire.

Mi diceva Sr. Anna Maria: «Non c'è mica tanta poesia nella Missione, sapete. Bisogna essere realisti: mi hanno detto di venire qui, perché c'era bisogno; sono venuta e ci resto». E il p. Giulio: «Caro Paolo, se mi sparisse quel briciolo di fede che ho, prenderei su le valigie e tornerei a casa..., però sono contento». Ecco, sentirsi dire da Giulio «sono contento» in quel modo che lasciava veramente trasparire tanta serenità interiore, nonostante le difficoltà e il lavoraccio di Direttore del Seminario, ha dato la risposta a tutti i dubbi e a tutte le domande che avevo.

È da questa fede che sono nati gli acquedotti del p. Adriano, i pozzi del p. Sebastiano, gli ospedaletti di Ashirà, Wasserà, Jajura, Taza, e le chiese locali. Veramente quello che mi rimane di questa esperienza è il dono grande ricevuto da queste meravigliose persone, chiamate «missionari», a cui è naturale voler bene una volta che si sono conosciuti: mi hanno fatto vedere come l'unica cosa davvero bella sia vivere per gli altri.

La nuova Regola

presentata da LILIANA DIONIGI

CAPITOLO SECONDO: LA FORMA DI VITA nn. 15-17

15 - Siano presenti con la testimonianza della propria vita umana ed anche con iniziative coraggiose, tanto individuali che comunitarie, nella promozione della giustizia, ed in particolare nel campo della vita pubblica, impegnandosi in scelte concrete e coerenti alla loro fede.

16 - Reputino il lavoro come dono e come partecipazione alla creazione, redenzione e servizio alla comunità umana.

17 - Nella loro famiglia vivano lo spirito francescano di pace, fedeltà e rispetto della vita, sforzandosi di farne il segno di un mondo già rinnovato in Cristo.

I coniugati, in particolare, vivendo le grazie del matrimonio, testimonino nel mondo l'amore di Cristo per la sua Chiesa. Con una educazione cristiana semplice ed aperta, attenti alla vocazione di ciascuno, camminino gioiosamente con i propri figli nel loro itinerario umano e spirituale.

Il Concilio Vaticano II ha affidato a tutti i laici il compito di contribuire, come popolo di Dio, al bene di tutta la Chiesa, affinché «ciò che è l'anima nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani». Anche i laici francescani perciò sono sollecitati a una presenza fattiva nella vita pubblica, al fine di manifestare la pluralità dei carismi per essere segno del Dio vivo. La nuova Regola pone l'accento su questo, abolendo alcune riserve che il Terz'Ordine — all'inizio del secolo — aveva posto, e ci invita a testimoniare — con iniziative coraggiose, tanto individuali che comunitarie — il nostro impegno nella promozione della giustizia, che è soprattutto promozione della persona umana in ogni campo.

Non ci devono essere pregiudiziali

al nostro operare e alla coerenza con la quale ci protestiamo cristiani; ogni uomo, in ogni situazione, in ogni paese, sotto ogni aspetto, è un fratello a cui deve essere rivolto il nostro servizio. Oggi, più che mai, il fratello ci chiama, e coinvolge il nostro essere seguaci di s. Francesco, invitandoci con fermezza ad osservare fino in fondo l'evangelica forma di vita. Troppe, infatti, sono le ingiustizie che vengono perpetrate a danno dell'uomo, e sfigurano il volto di Cristo presente in ogni creatura che soffre, e troppi sono gli alibi che ognuno di noi si crea, per non dover rispondere al richiamo di chi ci interpella anche col silenzio, chiedendoci di lasciarci coinvolgere e di batterci perché giustizia sia fatta.

«Non è permesso umiliare l'uomo», afferma il Sommo Pontefice nella sua ultima enciclica, poiché Cristo si è incarnato proprio perché l'uomo che ha redento «non muoia, ma abbia la vita eterna». E la vita eterna comincia qui, nella realtà terrena, solo quando la dignità dell'uomo è salva, nel rispetto di tutta la sua concretezza e nella piena dimensione del suo essere. Ne deriva che ogni creatura umana è per noi il prossimo, che non possiamo lasciare che patisca offesa: è colui del quale dobbiamo cogliere anche il gemito che non si fa udire, il fratello in Cristo, che, con il nostro aiuto, può essere liberato dalle catene. E proprio là dove si svolge la vita di tutti i giorni, la testimonianza del francescano diventa ancora più importante, perché è nell'umiltà che si rivela il vero volto dell'amore.

Così, nel quotidiano susseguirsi delle azioni più semplici in seno alla famiglia o nel posto di lavoro, dove si possono ricoprire anche posti di responsabilità, ci viene offerta l'occasione di dimostrare che cosa significa essere dalla parte dell'uomo e della verità, perché ci viene spesso chiesto di prendere posizione, a volte fino a dover pagare di persona. Occorre infatti saper rischiare, perché il regno di Dio si diffonda e si renda visibile sulla terra, e a questo rischio noi francescani non possiamo sottrarci, perché è solo nell'amore speso a servire i fratelli che



«Laudato si, mi Signore» (xilografia di G.L. Uboldi)

saremo riconosciuti, poiché ogni uomo, solo amando, si riconosce nell'altro uomo, e lo salva.

Ne deriva l'importanza dei rapporti interpersonali, tanto preziosi in questo tempo in cui tutto viene sacrificato e dove l'uomo che non produce abbastanza perde ogni valore. Stare sempre dalla parte di chi piange, di chi è umiliato, di chi non trova voce per farsi udire, non è facile, e può spesso metterci in difficoltà; ma è la sola testimonianza che ci permette di sgombrarci di noi stessi, di «perdere» la nostra vita per ritrovarla veramente in Colui che riconcilia in sé tutte le cose. Così avrà un senso anche la Fraternità, intesa come gruppo di soggetti, che, in cammino sempre verso la verità, si liberano dall'errore e liberano gli altri con la forza dei valori veramente vissuti nelle loro diverse realtà, siano esse politiche

o sociali, civili o religiose.

Così le Fraternità diventeranno scuole di formazione, rendendo credibile la speranza in un mondo nuovo, in cui la struttura sia per l'uomo e non viceversa, e in cui lo spirito, più che la legge, guidi l'uomo a Dio. Ne deriveranno scelte consapevoli, scelte in cui l'uomo e il francescano sono un'unica identità, suggellata dalla coscienza che risolve il problema nel profondo, con la sicurezza che viene dalla Parola di Dio, che, nella Fraternità stessa, deve diventare oggetto continuo di meditazione e di verifica.

Il lavoro sarà, per il francescano, una di queste scelte: il lavoro, non come condanna, ma riscoperto come dono, come mezzo per continuare col Creatore l'opera meravigliosa della creazione. Solo così infatti l'uomo ne godrà i frutti, non alienandosi e divenendo schiavo delle cose, ma servendosi di esse per lodare il Signore, come faceva Francesco, e per contribuire al bene di tutti i fratelli che con lui edificano la Chiesa e si santificano in essa. E perché il lavoro sia espressione vera dei talenti che ognuno possiede, diventa un dovere cristiano sentire l'impegno di migliorarsi, di acquistare sempre più competenza e consapevolezza dei propri compiti, perché l'opera di ognuno sia al servizio di un futuro migliore per tutti. Non c'è liberazione per l'uomo, se l'uomo non si libera dei propri egoismi e del proprio desiderio di potere, perché, solo riconoscendosi parte del tutto, membra vive e vitali dell'unico corpo, si dà un senso alla passione e morte del Signore, e si rende visibile la sua e la nostra risurrezione.

La testimonianza che il francescano può portare nel lavoro è importante e carica di significato nella famiglia, che egli deve vivere come una piccola chiesa, segno rinnovato della forza del Cristo redentore. La famiglia resta infatti sempre la cellula principale della società, nonostante le contestazioni e i miti che hanno cercato di travolgerla, e nella famiglia si realizza l'amore, vivendo i valori che così diventano Vangelo, buona novella incarnata nelle opere di ognuno per il bene di tutti. Nella famiglia l'«io» diventa «tu» per un «noi», che è segno dell'amore trinitario.

Nell'unione di tutti i componenti della famiglia, si realizza quello scambio di grazie che è il carisma più alto del matrimonio, e si riconciliano in un unico desiderio di bene tutte le passio-

ni. Così ognuno, vivendo nel rispetto della vita dell'altro pur rimanendo fedele a se stesso, realizza quella comunità d'amore che è segno dell'amore di Cristo per la sua Chiesa.

Ma, perché questo avvenga, occorre una disponibilità reciproca, attenta e vigile, un instancabile desiderio di donazione gioiosa, che è rispetto del cammino dell'altro, scoperta dei suoi valori, fiduciosa speranza che nell'altro esiste il possibile di Dio. E, anche attraverso le pene e le prove, l'amore non potrà non dare i suoi frutti, se saprà nutrirsi di fedeltà intesa come vocazione, perché Dio è fedele e ci ama da sempre e per sempre.

È con questi presupposti che, dall'unione della coppia, si avranno genitori capaci di essere veri educatori, pronti anche a saper scomparire perché i figli crescano, liberi dal volerli possedere, capaci di comprendere che amare vuol dire liberare e quindi anche lasciarli partire quando la vita li chiama, pur seguendoli nel loro cammino. Così la famiglia si fa segno sacramentale e diventa motivo di elevazione spirituale di tutta la vita della Chiesa, perché gli sposi svolgono un ministero, proprio come i sacerdoti, e si fanno partecipi di tutta una missione fecondata di grazia.

È necessario quindi che, anche all'interno dell'Ordine Franciscano Secolare, si dia spazio al discorso sul matrimonio, sull'amore della coppia e sull'educazione dei figli, perché non c'è promozione umana se non c'è promozione della coscienza, e se non si sviluppa profondamente il discorso della dignità della persona, resa sacra dal mistero dell'incarnazione. E non dobbiamo dimenticare che la famiglia è un luogo di testimonianza solo se è aperta agli altri, pronta ad andare là dove è chiamata a portare la sua opera o disponibile a ricevere, nell'accogliente sicurezza del suo nido chi non ha casa, chi non ha amore, chi non si è ancora ritrovato perché nessuna parola buona lo ha chiamato alla vita. Ci sono oggi tanti modi per aprire il cuore a chi grida, e purtroppo tanti gridano e non c'è nessuno che li ascolti.

Dio, che è padre di tutti, invita particolarmente noi francescani a farci fratelli di ogni creatura che soffre; Francesco volle creare, proprio per questo, l'Ordine al quale apparteniamo, e forse è proprio nella famiglia, rinnovata da un nuovo desiderio di aderire sempre più al Vangelo, che si potrà dare un volto all'amore.

COMUNICAZIONI O.F.S.

— Ritiro pasquale a Castel S. Pietro

A Castel S. Pietro, domenica 30 marzo, si effettuerà la giornata di ritiro in preparazione alla Pasqua, dalle ore 9,30 alle ore 16. Le adesioni vanno date, per iscritto o per telefono, al Centro Regionale entro il 24 marzo (Tel. 051/941150).

— Rinnovo del Consiglio regionale OFS

Domenica 13 aprile, presso la sede del Centro regionale OFS di Castel S. Pietro, avranno luogo le elezioni per il rinnovo del Consiglio regionale, presiedute dal Presidente nazionale prof. Mariano Bigi e dall'Assistente nazionale p. Vincenzo Frezza. Hanno diritto al voto i Ministri e le Ministre delle Fraternità e i Consiglieri regionali uscenti. Tutti sappiamo che da un Consiglio composto da persone preparate e profondamente animate di zelo e di spirito francescano, dipende in gran parte il servizio e la vitalità delle nostre Fraternità. Gli aventi diritto si facciano il dovere di non mancare ad un atto così importante.

— Pellegrinaggio francescano

Nei giorni 25, 26 e 27 aprile, si effettuerà il già annunciato pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo, costa garganica, Monte S. Angelo, Loreto, Chieti e S. Severo.

— Tre giorni di vita fraterna a Cesena

Per desiderio di molti, anche quest'anno si sono fissate le date dell'ormai tradizionale «Tre giorni di vita fraterna» nel convento dei Cappuccini di Cesena. Ecco le date: 25, 26 e 27 luglio. Chi desidera prendervi parte con pranzo e pernottamento, dia la sua adesione in tempo, per non vedersi escluso, a motivo del numero limitato delle camere.

— Per rinnovare il Consiglio di Fraternità

Le Fraternità che debbono rinnovare il loro Consiglio, sono pregate di prendere accordi per iscritto con i diri-

genti del Centro regionale, per stabilire insieme la data.

— Corsi di spiritualità

I dirigenti delle località ove da alcuni anni si tengono le quattro lezioni di spiritualità francescana, provvedano a stabilire tempi, modalità e oratori, tenendo presente che il tema stabilito verte su alcune preghiere di s. Francesco: 1. Preghiera alla Madonna e antifona di s. Francesco; 2. Lodi all'Altissimo; 3. Onnipotente, Eterno...; 4. Noi ti adoriamo qui...



La famiglia di profughi vietnamiti ospitata dalla Fraternità OFS di Trebbo di Reno (Bologna)

CRONACA O.F.S.

— A Trebbo di Reno, la Fraternità OFS ospita una famiglia di profughi vietnamiti

Indubbiamente la Fraternità OFS di Trebbo di Reno è una delle più giovani e dinamiche di tutta l'Emilia-Romagna. È assistita dal parroco don Gianluigi Sandri, e il «Cenacolo S. Damiano», sede della Fraternità, è già da tempo centro caritativo e culturale ben conosciuto.

Il 18 ottobre scorso, la Fraternità OFS ha avuto la gioia di accogliere nel «Cenacolo S. Damiano» una famiglia di profughi vietnamiti. Sono sei persone: i genitori, due gemelle di otto anni,

un piccolo di due anni e il fratello della sposa. Ai profughi è stato dato tutto: la disponibilità della casa, l'ambiente di famiglia, il lavoro per gli adulti e la scuola per i figli.

Il «Resto del Carlino» del 20/11/'79 così scriveva: «... Sembra di trovarsi di fronte alle prime comunità cristiane, quando tutto veniva messo in comune, andando incontro concretamente ai più poveri ed emarginati».

— Da Porretta Terme

L'anno sociale 1979-'80, iniziato con la festa di s. Francesco, ha già vissuto alcuni momenti forti. Nella riunione dell'11 novembre, la Fraternità si è impegnata a ritrovarsi una volta al mese per l'ascolto della parola di Dio e della Regola, per il dialogo fraterno e per un'ora di adorazione seguita dalla Messa comunitaria. Si è pure impegnata a curare meglio i rapporti con le sorelle anziane, per un reciproco arricchimento e conforto. Ha preso anche l'iniziativa di vedere se esistono persone o famiglie che versino in particolari difficoltà, per dare loro un concreto aiuto, testimoniando così l'amore fraterno.

Il 25 novembre, festa di s. Elisabetta, si è celebrata la giornata francescana. I sacerdoti, nelle omelie, hanno illustrato la figura della patrona e l'attualità dello spirito francescano per vivere la vocazione cristiana nel nostro tempo. Il rito solenne della professione all'OFS di sette sorelle ha dato grande gioia ai francescani e ai numerosi fedeli presenti.

Domenica 27 agosto, la Fraternità è stata visitata dal Presidente regionale Florio Magnani, invitato calorosamente dalla Ministra Palma Mattioli. Il Presidente ha intrattenuto le sorelle sul significato della Regola francescana ed ha sottolineato la grande fiducia che i Papi sempre hanno avuto nel carisma francescano per il bene della Chiesa e della comunità umana.

— Ravenna: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica 30 dicembre, il Presidente regionale Florio Magnani ha presieduto l'assemblea elettiva, radunata per rinnovare il Consiglio della Fraternità. Erano presenti anche l'Assistente locale p. Angelico Rocchi e l'Assistente regionale.

Sono risultati eletti: Ministra, Ma-

risa Zaccaria; Consiglieri: Guido Borghi, Teresa Bertoni Feghis, Giovanni Dalla Casa, Mario Francia, Alberta Giacometti, Adele Penso, Giovanni Pizzigati.

— Fraternità di Longastrino

Giovedì 31 gennaio, Florio Magnani e p. Aurelio Capodilista hanno visitato la Fraternità parrocchiale di Longastrino, dietro richiesta del parroco don Umberto Paganelli e della Ministra Angelina Bennati. È stato chiarito il ruolo di una Fraternità francescana all'interno di una comunità parrocchiale: il francescano secolare, impegnandosi nella professione a vivere il Vangelo e la fedeltà alla Chiesa, deve rendersi di per sé disponibile all'attività programmata dai Pastori per una crescita di fede e di vita cristiana. Inoltre deve essere pronto a qualunque altro servizio ritenuto utile al bene della comunità, soprattutto nell'ambiente familiare e sociale.

— Crevalcore: rinnovo del Consiglio di Fraternità

Domenica 3 febbraio, nella sala parrocchiale di Crevalcore, si sono tenute le elezioni per il rinnovo del Consiglio di Fraternità. Erano presenti anche il presidente regionale e p. Ilario Riceputi in rappresentanza dell'Assistente regionale.

Sono risultate elette: Ministra, Luisa Picchioni Zen; Consigliere: Maria Barbieri, Ada Guerzoni, Albertina Roveri e Iole Roveri.

— Esercizi spirituali a «Villa Imelda»

La Fraternità di Castel S. Pietro T. da molto tempo desiderava fare un'esperienza di ritiro in forma di esercizi spirituali. Il proposito è divenuto realtà. Dal 3 al 5 febbraio, una quindicina di sorelle, con alcuni fratelli e simpatizzanti, hanno preso parte ad un intenso programma di preghiera liturgica, di meditazioni e di istruzioni, incentrate tutte sulla figura di Cristo e il dono della grazia.

La vicinanza del luogo — Villa Imelda, a Idice di S. Lazzaro — i locali nuovi, accoglienti e riscaldati, l'ospitalità cordiale offertaci dalle Suore domenicane della beata Imelda, hanno contribuito ad un ordinato e gioioso svolgimento del programma. Animatore degli esercizi è stato l'Assistente regionale p. Aurelio Capodilista.



Il p. Donato Cotti mentre tiene una relazione al VII Convegno di Studi Romagnoli a Forlì (10 ottobre 1955)

Padre Donato Cotti o della fedeltà

di p. CELSO MARIANI

Devozione alla Chiesa ed amore della tradizione cappuccina sono state costanti spirituali nella vita di padre Donato, recentemente scomparso.

Con la morte del padre Donato Cotti, avvenuta il 7 gennaio, scompare un'altra ben caratterizzata figura di cappuccino della Provincia religiosa della Romagna.

Era nato il 1° maggio 1910 a S. Giovanni in Persiceto: dal luogo di origine, secondo l'antico costume cappuccino recentemente abbandonato, egli sarà conosciuto anche in futuro, giacché le sue opere a stampa recano nel frontespizio il suo nome di autore come «Padre Donato da S. Giovanni in Persiceto». A quindici anni, nel 1925, era entrato nel noviziato di Cesena; aveva poi percorso il *curriculum* degli studi filosofico-teologici con quella applicazione che lo distinguerà. Fu ordinato sacerdote il 13 maggio 1934. Sembra superfluo dare un resoconto dei compiti ai quali fu chiamato dai superiori entro e fuori dell'Ordine; vorremmo però delineare quelle componenti spirituali che predisponavano il padre Donato a quel lavoro di ricer-

catore e di scrittore, che perseguì sino al 1959. All'inizio di quell'anno, la sua vita ebbe una svolta decisiva per una malattia, nella quale entrarono anche componenti psicologiche, che ne troncarono l'opera di studioso fino alla morte.

Fu per temperamento uomo calmo, composto e poco suscettibile. Riservato e, si direbbe, persino circospetto, partecipava alla vita fraterna e alla gioia degli altri, ma trattenendosi dal riso aperto. Buon economo del suo tempo, ebbe capacità di lavoro straordinaria, che può essere verificata sulla mole del lavoro dato alle stampe; chi ha avuto consuetudine con lui prima del 1959, ha viva nella memoria la sua ritiratezza laboriosa; nelle biblioteche e negli archivi che egli frequentò, vi è ancora chi ricorda con simpatia il cappuccino discreto e mai svagato. Sia pure favorito dal temperamento, questo impegno assiduo assurgeva a for-



Il p. Donato in una foto del 1941

ma di asceti, religiosamente motivata.

Al suo lavoro di studioso lo predisponneva anche un senso sociale attivo poco sviluppato: i compiti di insegnante, di superiore, di predicatore, li svolse nel segno dell'obbedienza e della fedeltà all'impegno assunto. Non gli mancarono certo amicizie; le sue corrispondenze però erano funzionali al suo lavoro. Se ebbe aspirazioni a ricoprire nell'Ordine e nella Chiesa cariche di responsabilità, non fu certamente per desiderio di predominare sugli altri, dei quali fu sempre rispettoso; forse agiva in lui un ideale vagheggiato sin da giovane, se non proprio dagli anni della fanciullezza.

Spiritualmente non ebbe problematiche ed angosce religiose apparenti (e questo lo affermiamo con tutto il rispetto e le cautele dovute al mistero della persona). La sua adesione alla verità cattolica e alla prassi ecclesiale e cappuccina era pacifica e all'insegna della fedeltà. In lui il fatto religioso si personalizzava senza tentennamenti e trasporti sentimentali: il che non diminuisce il suo merito, ma caratterizza la sua persona come oggettiva e di scarsa risonanza emotiva.

La sua intelligenza era coerente a queste dimensioni psicologiche. Scarsamente dotato di intuizione artistica e di capacità creativa, egli era predisposto al lavoro tecnico nella sua più vasta

accezione, ad una sistematicità di tipo concreto, sul dato positivo. Una possibile linea di applicazione avrebbe potuto essere lo studio del diritto della Chiesa (e ci fu un momento della sua vita in cui aspirò a quella specializzazione). Ma la sua intelligenza era anche adatta all'investigazione di un altro dato positivo, costituito dalla tradizione storica; fu quella la sua scelta, e fu scelta felice.

È avvenuto per il padre Donato che queste disposizioni spirituali emergessero con sempre maggiore evidenza e andassero componendosi in una vocazione particolare, quella dell'investigatore delle memorie cappuccine, ma anche del bibliografo e dell'archivista. Una prova, se fosse necessaria, della libertà spirituale di una famiglia religiosa, quella cappuccina, che pure nell'assillo dei compiti assunti e nel tirocinio spirituale dei suoi alunni, permette l'esprimersi dell'originalità della persona.

La sua non può essere definita, con tutta proprietà, opera di storico: difettava in lui qualità necessarie, come l'interesse più vasto ai problemi dell'uomo, la capacità di ambientare spiritualmente e culturalmente le vicende prese a narrare, ed anche l'«esprit de finesse» per cogliere ed esprimere sfumature personali e temporali. A chi percorra le sue opere, appare evidente il carattere elementare degli schemi entro i quali egli colloca le vicende storiche e i protagonisti.

Fu invece indefesso indagatore di biblioteche e di archivi, per portare alla luce fonti storiche e renderle accessibili agli studiosi. In progressione costante, per lunga ruminazione e confronti opportuni, egli andò perfezionando un metodo euristico e di resa del documento, che può considerarsi un modello. Per l'accostamento all'opera a stampa o ai documenti d'archivio possedeva quello spirito oggettivo che permette all'«altro da sé» di emergere dal passato, e di renderlo veridicamente. Nella coscienza dei suoi limiti, egli predispose una ricerca vasta, ma inglobata nell'ambito del possibile: quando, nel 1959, la sua capacità di applicazione fu messa in crisi dalla malattia, egli aveva praticamente già pubblicato il risultato di tutto il suo lavoro di molti anni.

Non possiamo qui illustrare tutta la sua opera a stampa. Per quanto è stato da lui edito prima del 1946, ci si può

BIBLIOGRAFIA DEL P. DONATO COTTI DA S. GIOVANNI IN PERSICETO

Le opere qui sotto elencate sono quelle edite dopo il 1946; per quelle edite prima di quell'anno si rimanda alla sua «Biblioteca».

— *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna (1535-1946)*. Budrio, Montanari Fratelli Editori, 1949. Cm. 31×21; XXXIX-479 pp.; ill. e tavv.

— *Un discepolo di Ferdinando Bibiena: Fra Ferdinando Dal Buono da Bologna, Cappuccino (1704-1784)*. Bologna 1954. Cm. 23×16,5; 8 pp.; tavv. f.t. Estratto da «Strenna Storica Bolognese», a. IV (1954).

— *Il quarto centenario dei Frati Minori Cappuccini a Bologna (1554-1954)*. Budrio, Tipografia Montanari, 1954. Cm. 31×22; 38+84 pp.; ill.

— *L'Archivio provinciale dei Frati Minori Cappuccini di Bologna*. Budrio, Tipografia Montanari, 1955. Cm. 30,5×22; 76 pp.; tavv. f.t. Estratto dal bollettino «La Provincia dei Minori Cappuccini di Bologna», a. XXI (1955), n. 52, pp. 51-115.

— *P. Bernardo Toselli da Bologna, bibliografo dei Frati Minori Cappuccini (1699-1768)*. Bologna, Cooperativa Tipografica Azzoguidi, 1955. Cm. 23,5×16,5; 6 pp.; tavv. f.t. Estratto da «Strenna Storica Bolognese», a. V. (1955), pp. 43-48.

— *I conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna, distrutti e danneggiati dalla guerra mondiale (1939-1945)*. Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1956. Cm. 29,5×20,5; 81 pp.; ill. nel t. Estratto dal bollettino «La Provincia dei Minori Cappuccini di Bologna», a. XXII (1956), n. 53, pp. 79-136.

— *I conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna. Vol. I: i conventi fondati negli anni 1537-1554*. Budrio, Tipografia Montanari, 1956. Cm. 31×21,5; XXXII+622 pp.; ill. nel t. e f.t. Comprende i conventi di Ferrara, Faenza, Forlì, Bertinoro, Imola, Bologna.

— *La personalità e l'apostolato del p. Girolamo Paulucci di Calboli da Forlì, alla luce di documenti inediti (1552-1620)*. Faenza, Fratelli Lega Editori,

1956. Cm. 30×21; 17 pp.; ill. nel t. Estratto da «Studi Romagnoli», a. VII (1956), pp. 29-43.

— *I Cappuccini e la peste a Bologna nel 1630*. Faenza, Stab. Grafico F.lli Lega, 1957. Cm. 30×21; 37 pp.; ill. nel t. Esiste anche in estratto da «Atti Primo Congresso Italiano di Storia Ospitaliera», Reggio Emilia, Arcispedale S. Maria Nuova, 1957, pp. 228-246.

— *I discorsi inediti del p. Carlo Girolamo Severoli da Faenza (1641-1712)*. Faenza, Fratelli Lega, 1957. Cm. 30×21; 17 pp.; ill. nel t. Estratto da «Studi Romagnoli», a. VIII (1957), pp. 55-69.

— *I Cappuccini e il colera a Bologna nel 1855*. Bologna, Tipografia Luigi Parma, 1957. Cm. 30×21; 22 pp.; ill. nel t. Estratto da «Strenna Storica Bolognese», a. VII (1957).

— *Rev.mi p. Josephi Antonii a S. Joanne in Persiceto relatio nondum edita pro Capitolo generali 1926*. Faventiae, Ex Typographia Fratrum Lega, 1958. Cm. 30×21; 15 pp.; ill. nel t. Estratto dal Bollettino «La Provincia dei Minori Cappuccini di Bologna», a. LV (1958), pp. 86-94.

— *Istruzione inedita del p. Girolamo da Narni sull'oratoria sacra*. Bologna 1959. Cm. 30×21; 21 pp.; ill. nel t.

— *I conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna. Vol. II: i conventi fondati negli anni 1559-1578*. Faenza, Fratelli Lega, 1959. Cm. 31,5×22; XXXII+613 pp.; ill. nel t. e f.t. Comprende i conventi di Cesena, Modigliana, Budrio, Rimini, Argenta, Ravenna, Comacchio, S. Agata Feltria, Lugo, Verucchio.

— *I conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna. Vol. III: i conventi fondati negli anni 1579-1858; gli ospizi (1570-1688) e i conventi offerti (1823-1883)*. Cm. 31,5×22; XVI+715 pp.; ill. nel t. e f.t. Comprende i conventi di S. Arcangelo di Romagna, S. Giovanni in Persiceto, Mirandola, Castelbolognese, Cento, Bagnacavallo, Cesenatico, Concordia, Castel S. Pietro E., Crespino, Casola Valsenio, Porretta, Russi, Praduro e Sasso. Sono compresi anche gli ospizi e i conventi offerti.

rivolgere alla sua «Biblioteca», nella quale elenca 20 titoli di suoi scritti, magari di solo quattro pagine. Per le opere che uscirono dopo quella data, si

pone qui accanto una scheda informativa. Per i nostri lettori, vogliamo solo accennare alle due opere più importanti che egli ha pubblicato.

ATTUALITÀ

a cura di p. PIETRO GREPPI

Cappuccini americani in Nuova Guinea

Nella Nuova Guinea — la seconda isola del mondo per grandezza dopo la Groenlandia — lavorano i confratelli della Provincia Pennsylvania (USA). Essi sono trenta, distribuiti in quattordici case, tanto distanti l'una dall'altra da essere costretti — anche per la mancanza quasi assoluta di strade — a raggiungerle in aereo. I Cappuccini hanno iniziato fin dall'arrivo un'intensa sensibilizzazione alla vita religiosa e stanno raccogliendo frutti confortanti. Ai quattro chierici già avviati al sacerdozio, si sono aggiunti tre giovani, entrati in questi mesi in Noviziato.

I pulpiti del duemila

Vicino ai grandi mezzi di comunicazione sociale, entrati ormai fra i canali ordinari per un certo tipo di catechesi, ne esistono altri, piccoli, quasi sconosciuti, riservati a gruppi di appassionati e di amatori, ma ugualmente utili per un apostolato spicciolo. Uno di questi è il cosiddetto «baracchino», una radio-trasmittente di media potenza, adatta ai collegamenti urbani ed extraurbani, di facile installazione e manovrabilità, e molto economica.

Uno studente di teologia della Provincia umbra, fr. Giuseppe, si è inserito nel giro di questi appassionati con lo pseudonimo di «Scaramacài», trovando subito ospitalità fra gli amatori, ai quali ha pian piano fatto conoscere la propria identità, raddoppiando così le simpatie dei colleghi. Ogni sera, egli si collega con gli amatori di Assisi, Perugia, Terni e Spoleto, affrontando i più svariati argomenti, sui quali vien chiesto alla fine, il suo parere di religioso. Non sono mancati — confessa fr. Giuseppe — casi di autentica conversione.

«Non solo predicate la religione, ma sapete anche lavorare!»

A dodici anni dall'apertura della missione del Woleita (Sud Etiopia), prosegue più intensa l'attività dei Cappuccini marchigiani a favore della popolazione loro affidata. Un aiuto indi-

retto al loro lavoro essi l'hanno trovato nella recente Rivoluzione. Questa, infatti, essendosi proposta la lotta contro ogni tipo di corruzione, ha dimostrato alla gente che certi principi predicati dai missionari non erano idee fisse o strane degli «stranieri». Nella nuova situazione, essi, perciò, sono stati i più credibili, anche perché sono rimasti al loro posto e hanno continuato il loro lavoro, mentre la maggior parte degli stranieri rimpatriava, compresi molti missionari di altre confessioni.

Così, l'ammirazione è loro venuta da più parti. I vecchi cristiani si sono sentiti sostenuti ed incoraggiati, e ad essi si è aggiunto un numero considerevole di catecumeni. Il lavoro sociale, poi, li ha resi accetti presso amici e nemici. Ma l'iniziativa più vistosa sono stati i pozzi, scavati secondo programmi prestabiliti e portati avanti a beneficio della gente. Da qualche tempo, sono in corso trattative con il «Water Resource» e un gruppo di tecnici canadesi per un ulteriore sviluppo in questo settore: verrà realizzato con il personale della missione e sostenuto dallo Stato. «Voi non solo predicate la religione, ma sapete anche lavorare»: è il commento che viene fatto sul loro conto.

Il Papa ai Superiori generali dei Religiosi

«Carissimi, voi nella Chiesa rappresentate uno stato di vita che risale fino ai primi secoli della sua storia e che, di volta in volta, ha sempre espresso, nell'ambito delle varie Famiglie religiose frutti abbondanti e saporosi di santità, di incisiva testimonianza cristiana, di apostolato efficace e persino di contributo notevole al formarsi di un ricco patrimonio di cultura e civiltà.

Il carisma proprio a ciascuno degli Istituti da voi rappresentati è segno eloquente di partecipazione alla multiforme ricchezza di Cristo. Ma c'è soprattutto un altro motivo che giustifica ed esige lo stato di Religiosi. In un tempo e in un mondo in cui è a portata di mano il rischio di costruire l'uomo ad una sola dimensione, che inevitabilmente finisce per essere quella storicistica ed immanentistica, essi sono chiamati a tener alto il valore e il senso della preghiera adorante, non disgiunta ma unita all'impegno vivo di un generoso servizio reso agli uomini, che proprio di là trae possibilità e slancio.

Da voi gli uomini devono imparare

La prima è la «Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna», del 1949. In essa, viene descritta tutta l'opera letteraria dei Cappuccini romagnoli dal 1535 al 1946 e quella dei Cappuccini dell'Emilia sino al 1679, quando l'unica Provincia religiosa dell'attuale Emilia-Romagna venne divisa, per ragioni politiche, in quelle di Parma e di Bologna. Sono 1601 opere a stampa, che vengono descritte con tecnica accuratissima, che rende leggibile il frontespizio in tutta la varietà dei suoi elementi: per ogni autore precedono notizie bibliografiche, archivistiche ed iconografiche; vengono persino indicate alcune biblioteche che conservano l'opera descritta.

L'altra sua opera, veramente monumentale, è quella dedicata a «I Conventi dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Bologna», in tre volumi, pubblicati negli anni 1956-1960. Il contenuto non è facilmente riassumibile nella sua vastità. Per ogni convento, oltre un breve riassunto storico, vengono indicate tutte le fonti bibliografiche, archivistiche, monumentali; molti gli indici e gli elenchi. Parte precipua è la pubblicazione regestata, cioè riassunta nei dati storici essenziali, di tutti i documenti rintracciati in diversi archivi, e non solo conventuali; i «regesti» sono disposti, per ciascun convento, in ordine cronologico, dalle origini all'anno 1900. In questo lavoro, il padre Donato aveva avuto dei precursori, che avevano lasciato nell'Archivio provinciale tracce delle loro ricerche; ma egli ha dovuto controllarle una ad una ed estendere il suo interesse a fondi inesplorati. Rimane un'opera unica nel suo genere per la ricchezza e la precisione dei riferimenti. Qualcuno l'ha giudicata persino superflua in qualche sua parte; ma è già avvenuto che qualche documento sia andato perduto, specialmente per le vicende dell'ultima guerra (il padre Donato aveva svolto gran parte delle sue ricerche in precedenza) e che, di conseguenza, la notizia sia conservata solo nell'opera descritta. Rimane quindi un'opera di necessaria consultazione per la storia non solo religiosa, ma civile e culturale della Romagna.

«Messaggero», che dei Cappuccini romagnoli è strumento d'informazione, non poteva trascurare questa occasione, per rendere omaggio al padre Donato Cotti, per un'opera svolta nel silenzio e nel segno della fedeltà alla tradizione cappuccina.



**FRATERNITÀ O.F.S.
DI S. AGATA BOLOGNESE**

CATERINA MORTEN
(†30 novembre 1979)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI CREVALCORE**

La fraternità O.F.S. di Crevalcore ricorda con affetto le sorelle defunte nell'anno 1979:

CANDIA TIOLI, ENRICA MELEGA, GIUSEPPINA BARBIERI-PETTAZZONI, VIOLA SUFFRITI.

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI MOLINELLA**

ELENA MAZZACURATI
(†3 ottobre 1979)

**FRATERNITÀ O.F.S.
DI CASTEL S. PIETRO**

BIANCA DALLA CASA in NEGRONI
(†17 febbraio 1980)

GUSPINI



GIOVANNI MONTIS
(†2 febbraio 1980)

È il babbo di Lidia Montis, un'Anzella dei Poveri da cinque anni missionaria in Kambatta.

«Messaggero Cappuccino» presenta a Lidia e ai suoi familiari sentite condoglianze.

a rendere a lui onore e potenza per sempre, senza che ciò crei sterili dissidi con i loro impegni temporali. La società odierna vuole vedere nelle vostre Famiglie quanta armonia esiste tra l'umano e il divino, tra le cose visibili e quelle invisibili, e quanto le seconde superino le prime, mai banalizzandole o umiliandole, ma vivificandole ed elevandole a misura del piano eterno di salvezza. Preghiera e lavoro, azione e contemplazione: sono binomi che in Cristo non si deteriorano mai in contrapposizioni antitetiche, bensì maturano in mutua complementarietà e feconda integrazione.

Questa sintesi armoniosa, in definitiva, costituisce anche il vero motivo della vostra incidenza e della vostra attrazione sugli uomini e in specie sui giovani d'oggi. Ed è in base anche ad un sano equilibrio tra i valori umani e cristiani, che la vita religiosa può rinnovarsi e purificarsi e risplendere sempre di più. Certamente non manche-

ranno difficoltà, rischi e tensioni: ma non ci si deve illudere di risolvere le inevitabili prove mediante un'ottica puramente mondana o, al contrario, disincarnata. Il più adeguato metro di comportamento non può essere altro che l'esempio di Gesù e la nostra purissima fede in lui.

Nessun passo in avanti è possibile, e in nessuna direzione, se non partendo da quelli già compiuti; ma, viceversa, il fermarsi a questi, è segno di sterile stasi. Se tale compito non è facile, se richiede molto sforzo ascetico e ancor più l'abbondante e indispensabile grazia di Dio, siate certi che non vi manca la mia paterna vicinanza ed il conforto della mia povera ma costante preghiera, affinché il Signore faccia brillare il suo volto su di voi, e in voi gli uomini "vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo" (II Cor. 4,4).

(Da «L'Osservatore Romano» del 29.11.'79)

Duepiù: reciproca donazione

L'innocenza interiore di cui parla Genesi 2,25 è lo scambio del dono nella reciproca accettazione dell'altro, tale da corrispondere all'essenza del dono; in questo modo la donazione vicendevole crea la comunione delle persone.

Si tratta perciò di «accogliere» l'altro essere umano e di «accettarlo», proprio perché in questa mutua relazione l'uomo e la donna diventano dono l'uno per l'altro, mediante tutta la verità e l'evidenza del loro proprio corpo, nella sua mascolinità e femminilità.

Il contrario di tale «accoglienza» o «accettazione» dell'altro essere umano come dono sarebbe una privazione del dono stesso e perciò un tramutamento e addirittura una riduzione dell'altro ad «oggetto per me stesso».

Se la donna, nel mistero della creazione, è colei che è stata «data» all'uomo, questi, da parte sua, ricevendola quale dono nella piena verità della sua persona e femminilità, per ciò stesso la arricchisce, e in pari tempo anch'egli, in questa relazione reciproca, viene arricchito.

Lo scambio è reciproco ed in esso si rivelano e crescono gli effetti vicendevoli del «dono sincero» e del «ritrovamento di sé».

(Dal discorso di Giovanni Paolo II all'udienza generale di mercoledì 6 febbraio 1980)

**messaggero
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)